

Le battaglie del Migliore. In un volume le lettere inedite del leader del Pci

Mario Tronti (pubblicato il 6.7.14)

Ecco un libro da leggere. E da cui imparare: per chi fa politica, per chi vorrebbe farla, per chi cerca di pensarla, soprattutto per chi avrebbe bisogno di sapere che dietro di noi c'è una storia e che non tutto quello che accade oggi è cominciato questa mattina, o ieri sera, con l'ultimo telegiornale. La guerra di posizione in Italia - Epistolario 1944-1964 titolo eloquente dovuto, credo, alla intelligenza tutta politica di Giuseppe Vacca, che lo giustifica subito nella sua Prefazione con le parole del leader comunista, 1962, X Congresso del partito: «Ciò che prevediamo è, in Paesi di capitalismo sviluppato e di radicata organizzazione democratica, una lotta, che può estendersi per un lungo periodo di tempo e nella quale le classi lavoratrici combattono per diventare classi dirigenti e quindi aprirsi la strada al rinnovamento di tutta la struttura sociale». Concetto gramsciano, questo, della guerra di posizione, strettamente legato alla lotta per l'egemonia. E infatti troviamo qui un Togliatti molto gramsciano, ma che non smette mai, nemmeno per un momento, di essere togliattiano. Le lettere scelte per questo volume, per due terzi inedite, sono una piccola parte di quelle possedute dalla Fondazione Gramsci. E si sa che queste forme antologiche vanno sempre incontro a obiezioni critiche sul perché e sul come. Ma i due curatori, Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi, hanno fatto un buon lavoro di contestualizzazione delle singole lettere, con utili rimandi a notizie storiche e bibliografiche. La lettura si presenta così molto agevole. Si è quasi esclusivamente puntato sui rapporti con uomini politici e figure intellettuali. E quel Togliatti «che privilegia la penna al telefono» e scrive e risponde e ribatte, al giornalista, allo studioso, al compagno di base, viene avanti ai nostri occhi nella sua originale consistenza umana, e il tutto ce lo restituisce così com'era e non come lo dipinge la pubblicistica corrente. Incontra Croce, parla di Pietro Giannone e dell'illuminismo italiano, legge il carteggio Labriola-Spaventa, discute con l'editore Einaudi, risponde a un compagno di Campobasso su come vada definita la Rivoluzione russa e consiglia «Rivoluzione socialista d'Ottobre». In questi giorni e mesi, stiamo sperimentando che tanto risulta difficile parlare di Togliatti quanto risulta facile parlare di Berlinguer, nei due anniversari concomitanti. E questo perché? Ma perché si espunge dalla figura di Berlinguer proprio il fatto di essere, egli, un prodotto del ceto politico di formazione togliattiana. Uno dei capolavori di Togliatti è di aver creato, con l'autorità di pensiero e azione, attraverso un partito di tipo nuovo, un ceto politico di tipo nuovo: in alto e in basso, dirigenti e militanti. Condizione essenziale perché ci sia politica, e non quelle altre cose strane che si raccontano adesso intorno a noi. Il libro si apre simbolicamente con un'intervista a un inviato speciale della Reuters, aprile 1944, dove alla domanda sul Pcd'I dei primi anni troviamo questa risposta: «Nei primi anni della sua esistenza il Partito comunista italiano commise gravi errori di settarismo, non seppe fare una politica di unità del popolo per la difesa delle libertà democratiche contro il fascismo. Di questi errori trasse profitto la reazione e noi oggi ci guarderemo bene dal ripeterli». Quegli errori non furono più ripetuti, vivente Togliatti ed esistente, appunto, una classe dirigente che veniva da quella scuola, compreso il tutto Berlinguer. Per il dopo, lasciamo stare. Il libro si chiude altrettanto simbolicamente con gli auguri di guarigione che don Giuseppe Dossetti, dal ritiro di Monteveglio, invia a Togliatti, 15 agosto 1964, due giorni dopo il grave male che lo ha colpito: «La notizia della Sua malattia mi ha profondamente toccato e mi determina a fare ora quello che tante volte avrei desiderato, cioè assicurarla del mio costante ricordo... Passando gli anni e purificandosi in me, nel mio nuovo stato, tante cose, ritornavo solo agli aspetti più essenziali e profondi di un rapporto, che mi sembra sia stato ricco di umanità e sincerità». Da registrare tra le cose più interessanti del volume lo scambio epistolare, costante, con la straordinaria figura di don Giuseppe De Luca. Ricordava Togliatti alla sorella Nuccia, a un anno dalla morte di don Giuseppe, il 28 febbraio 1963, come dai troppo rari incontri, fosse scaturita una corrente non solo di comprensione e simpatia, ma di amicizia. «Vi era qualcosa di comune, mi pare, negli orientamenti della nostra cultura. In questo senso, che entrambi avevamo vissuto, anche se partendo da posizioni diverse e con diverso punto di arrivo, la grande crisi e svolta del Novecento». Approdati a rive diverse, «lui sacerdote, io non credente». Ma con in comune, un cammino. E quando don De Luca inviava quello che considerava «il suo biglietto da visita», l'Introduzione all'Archivio italiano per la storia della Pietà, ricordava a Sua Eccellenza quella volta in cui «auguravi un archivio, non certo della Pietà (ma avete anche voi la vostra, e lo dico chiaro lì dentro) ma della redenzione sociale». La lettera è datata 4 giugno 1951. Il 25 maggio, le elezioni amministrative a Roma avevano visto il tentativo, appoggiato da ambienti ecclesiastici e contro il parere di De Gasperi, di una lista civica anticomunista comprendente le destre. De Luca si rivolge a Togliatti: «E in questi nostri giorni di irrespirabili parole, quasi tutte cattive e, peggio, false, è un piacere, anzi è una gioia e quasi una gloria un rapporto così...». Questo è Togliatti: nel totus politicus, nulla di ciò che è umano risulta estraneo. Ma questa scelta di lettere ruota tutta intorno a quel tema tipicamente togliattiano che, dal confronto con Bobbio in poi si declinerà come politica e cultura. È incredibile la cura quasi quotidiana, puntigliosa, spigolosa, con cui interviene sui prodotti intellettuali, film, romanzi, opere storiche, musica, arti figurative. Disputa con Vittorio Gorresio per una virgola in un sonetto di Guido Cavalcanti. Bacchetta i suoi politici, e i suoi giornalisti, quando, secondo lui, commettono errori di giudizio. Accentuati, a volte comprensivi, altre volte intolleranti, con notevoli errori anche suoi propri, e incomprensioni e chiusure. Ma Togliatti, alla scuola di Gramsci, è stato un combattente nella «battaglia delle idee», come non a caso titolerà la sua rubrica su Rinascita. Noi, giovani intellettuali politici di allora ci siamo formati su quelle pagine. Ci è rimasto il gusto della lotta sul terreno del pensiero come parte integrante dell'impegno pratico. Penso ai giovani in formazione di oggi. Dove vanno a nutrire la loro testa? Sull'Espresso o Panorama? Su Micromega? Togliatti era un polemista temibile, nella scrittura e nella parola. Se lo poteva permettere. Faceva grande politica perché era armato di alta cultura. E questo erano i comunisti, italiani. Ricordiamolo a chi lo ha dimenticato. E aver dimenticato è colpa minore rispetto a chi ha rimosso, e dissipato, e seppellito.

La Politica della Teoria e il Concetto di Classe: Edward Palmer Thompson e i suoi critici - Ellen Meiksins Wood*

*Non c'è marchio più caratteristico dei marxismi occidentali, né più rivelatore, delle relative premesse profondamente anti-democratiche. Che si tratti della Scuola di Francoforte o di Althusser, queste premesse sono segnate da una pesantissima enfasi posta sul carico ineluttabile delle modalità ideologiche di dominio - dominio che distrugge ogni spazio per l'iniziativa e la creatività delle masse popolari - una vera dominazione da cui solo la minoranza illuminata degli intellettuali può liberarsi. È una triste premessa quella da cui deve partire la teoria socialista (tutti gli uomini e le donne, eccetto noi, sono originariamente stupidi), nonché una teoria destinata a condurre a conclusioni pessimistiche o autoritarie. E.P. Thompson, *The Poverty of Theory**

E.P. Thompson ha sempre lavorato a partire dal presupposto che la teoria comporti delle implicazioni per la pratica. La definizione di classe che inizia il suo studio innovativo - *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, con la sua enfasi sulla classe come processo attivo e rapporto storico - era certamente formulata in modo da rivendicare il concetto di classe in opposizione a scienziati sociali e storici che ne negavano l'esistenza, ma fu anche voluta per contrastare le tradizioni intellettuali e le pratiche politiche che sopprimono la capacità d'iniziativa e, in particolare, negano l'attività autonoma della classe operaia nel realizzarsi della storia. Inserendo la lotta di classe al centro della teoria e della pratica, Thompson intendeva salvare la «storia dal basso» non solamente come impresa intellettuale, ma come progetto politico contrastante sia le oppressioni del dominio classista sia il programma del «socialismo dall'alto», nelle sue varie incarnazioni dal fabianesimo allo stalinismo. I suoi attacchi contro il marxismo althusseriano erano egualmente diretti contro quelle che egli percepiva come deformazioni teoriche e contro la pratica politica che vi trova inscritta. I critici di Thompson hanno restituito il complimento. Nel suo concetto di classe, e nel progetto storico che poggia su esso, hanno spesso trovato un'unità di teoria e pratica in cui un romantico «socialismo populista» si pone come basato su delle fondamenta teoriche - oppure, piuttosto, «a-teoriche» - fatte di «empirismo indiscriminato», «sogettivismo» e «volontarismo». Ciò che segue è un tentativo di valutazione di queste affermazioni a partire dall'analisi della teoria della classe di Thompson, individuandone gli obiettivi e, in ultima analisi, interpretandone il messaggio politico. Lo scopo è parlare di Thompson in particolare, ma anche, nel farlo, sollevare alcune domande più generali circa i dibattiti in corso nella teoria marxista e circa le scelte politiche che sono loro implicate.

L'argomentazione contraria alla concezione della classe di Thompson è stata posta recentemente in maniera particolarmente efficace da Stuart Hall: Se la coscienza di classe è di per sé un processo storico e non può essere semplicemente derivato dalla posizione economica degli «agenti» come classe (in una vera teoria marxista non riduttiva), allora tutto il problema della politica marxista si coglie nelle relative, ma non necessariamente corrispondenti, connessioni tra classe in sé e classe per sé. Dirimere entrambe nella categoria pigliatutto di «esperienza» significa, nonostante tutte le complessità insite in qualsiasi particolare analisi, che «la classe» è sempre davvero al suo posto, alla mano, e può essere evocata per tempo «per il socialismo». Qualcosa di molto simile è spesso iscritto, ad esempio, nella nozione del Laboratorio di Storia di «storia popolare» - come se raccontare semplicemente delle oppressioni e delle lotte passate sia la via per scorgere la promessa del socialismo già lì presente, pienamente compiuta, e solo in attesa di «poter parlare». Ciò è spesso sottinteso nelle stesse eloquenti invocazioni delle tradizioni dei «liberi uomini inglesi» e della «gente comune» fatte da Thompson; tradizioni che sopravvivono nella memoria popolare solo se possono essere libere dalle proprie componenti borghesi. Ma tutta la testimonianza del socialismo, fino ad oggi e specialmente in questo momento, è contraria a questo «populismo» semplicista. Una teoria marxista non riduttiva deve esigere che si affrontino tutte le implicazioni insite nel sostenere che il socialismo deve essere costruito attraverso una vera pratica politica, e non semplicemente «riscoperto» attraverso una riflessione storica terapeutica. In una dichiarazione concisa e abbastanza benevola si riassumono le più importanti critiche solitamente mosse contro Thompson (anche se esse non sono, come vedremo, necessariamente e reciprocamente coerenti). È particolarmente importante confrontarsi con la tesi proposta da Stuart Hall in questa forma, dato che egli attacca il problema esattamente nel punto cruciale: le conseguenze politiche e pratiche immediate del punto di vista teorico di Thompson. Thompson è stato spesso accusato di subissare le determinanti oggettive e le condizioni strutturali della classe condensandole nella nozione essenzialmente soggettiva e storicamente contingente di «esperienza». È stato anche affermato che egli definisca «classe» nei termini di coscienza di classe e di cultura, invece che farlo prendendo atto del principio materialista fondamentale secondo cui «le classi sono costituite dai modi di produzione», i quali distribuiscono oggettivamente gli individui all'interno delle classi stesse. Egli pertanto negherebbe che le classi possano essere strutturalmente definite con una certa precisione «in riferimento ai rapporti di produzione». Alcuni critici suggeriscono addirittura che, di conseguenza, per Thompson non esista una classe in cui non vi sia coscienza di classe. Stuart Hall, tuttavia, sembra giudicare da un punto di vista completamente diverso ciò che consegue dalla concezione dell'esperienza di classe dello studioso inglese; e qualunque siano le carenze del suo resoconto, esso è quantomeno più lineare con la prassi storica di Thompson. Ciò che viene suggerito è che assimilando o elevando le condizioni strutturali di classe «al livello dell'«esperienza»» - e cioè comprimendo le determinanti oggettive in esperienze soggettive, coscienza e cultura - Thompson in effetti intraveda la «classe» in ogni dove, espressa nella sua completezza e «a portata di mano» in tutte le manifestazioni della cultura popolare. Secondo questa tesi, nella misura in cui Thompson tratta effettivamente tutte le esperienze vissute dalle classi subordinate allo stesso modo in quanto esperienze di classe senza distinzioni particolari e, più nello specifico, allo stesso modo tutte le loro proteste e resistenze in quanto lotte di classe, egli cede ad una sorta di «populismo semplicista» - una fede romantica nel potenziale rivoluzionario della cultura popolare - e sottostima la necessità di una pratica politica organizzata, seppur faticosa, nella costruzione della lotta per il socialismo. Vi è, comunque, un altro aspetto della questione. Dopo tutto, non è Thompson a considerare la formazione delle classi come non problematica o come un riflesso meccanico di strutture oggettive, anzi, lui lo fa meno di molti altri. Dire che «la coscienza di classe è di per sé un processo storico e non può derivare semplicemente dalla posizione economica degli «agenti di classe» equivale proprio a negare

l'affermazione secondo cui «la "classe" è sempre davvero al suo posto». La conclusione che la classe sia sempre presente, a portata di mano, potrebbe essere considerata come molto più in sintonia con la premessa che le classi sono date direttamente dalle relazioni oggettive della produzione piuttosto che con il principio di base del lavoro storico che Thompson in realtà predica: vale a dire con l'idea che le classi debbano essere fatte o formate e che esse vengano fatte e formate nei processi di conflitto e di lotta. In realtà, sono proprio questo principio e l'insistenza che Thompson ha nell'esplorare il processo storico di formazione della classe che lo hanno esposto alle accuse di soggettivismo ed empirismo, nonché a quella che sostiene che egli confonda fra loro classe e coscienza di classe. A questo proposito, ciò che Stuart Hall apparentemente assume come la subordinazione da parte di Thompson delle condizioni strutturali all'esperienza storica parte esattamente dal suo rifiuto di dare per scontato che la classe sia sempre pronta, fatta e finita. Esistono, come suggerisce Stuart Hall, degli storici che trattano la "storia del popolo" e l'evocazione romantica delle tradizioni artigianali come se fossero i sostituti della lotta politica e della costruzione del socialismo. Questi storici potrebbero aver trovato nel concetto di "esperienza" una sorta di mandato teorico per il loro progetto. La lanosità concettuale e politica che Hall descrive potrebbe essere stata incoraggiata anche da Edward Thompson; specialmente nella misura in cui egli tende a nascondere la nitidezza teorica del suo stesso lavoro, nel tentativo di dissociarsi dal "teoricismo" dei suoi avversari. Nel complesso, tuttavia, in queste questioni Thompson è stato spesso malconsigliato allo stesso modo dai suoi amici più fidati quanto dai suoi critici più severi. **La definizione strutturale della classe.** La domanda allora è se il recupero storico della "classe" fatto da Thompson in realtà non ne dissolva le determinanti strutturali in un vortice di esperienze storicamente specifiche e soggettive, «risolvendo i due diversi concetti di classe in sé e classe per sé» nella «categoria pigliatutto dell'esperienza» - né nel senso che la classe non possieda una realtà oggettiva sua propria a parte la coscienza di classe né nel senso che essa non sia in grado di distinguere la differenza fra l'esperienza popolare e la coscienza di classe rivoluzionaria. Recentemente un critico ha accusato Thompson di credere erroneamente che, poiché «i rapporti di produzione non determinano meccanicamente la coscienza di classe», «la classe non può essere definita nei soli termini di rapporti di produzione». Al contrario di Thompson, Gerald Cohen sostiene che la classe possa essere definita «strutturalmente», «con una precisione più o meno accurata (se non, addirittura, "matematica") in funzione dei rapporti di produzione». Egli sostiene che Thompson rifiuti la definizione strutturale di classe e che la definisca «in riferimento a» coscienza e cultura di classe invece che in relazione ai rapporti di produzione. «Il risultato» afferma Perry Anderson, condividendo il giudizio di Cohen, «è una definizione di classe che è di gran lunga troppo volontaristica e soggettivista». Si può sostenere che Thompson ci dica troppo poco sulle relazioni di produzione e che non riesca a definirle con sufficiente specificità. Egli potrebbe infatti dare troppi elementi per scontato. Accusarlo, tuttavia, di definire classe «riferendosi alla» o «nei termini della» coscienza di classe, invece che dei rapporti di produzione, è semplicemente non cogliere la questione nella sua portata reale. Per Thompson non è questione di definire le classi «riferendosi alla» coscienza di classe piuttosto che ai rapporti di produzione, quanto invece di indagare i processi attraverso i quali i rapporti di produzione danno effettivamente luogo alla formazione della classe e alla «propensione ad agire come classe». A questo proposito, non è per nulla chiaro se la concezione di Thompson di classe sia incompatibile con, ad esempio, la seguente dichiarazione di Perry Anderson, anche se Anderson la espone esattamente come una controreplica a Thompson, un attacco alla sua definizione della classe eccessivamente volontaristica e soggettivista e un'espansione della tesi di Cohen: È, e deve essere, il modo di produzione dominante a conferire l'unità fondamentale di una formazione sociale, destinando alle classi presenti al suo interno le loro posizioni oggettive e distribuendo gli agenti all'interno di ciascuna classe. Il risultato è, generalmente, un processo oggettivo di lotta di classe... la lotta di classe non è un precedente causale nel sostegno dell'ordine, poiché le classi sono costituite dai modi di produzione, e non viceversa. Ora, a meno che la proposizione «le classi sono costituite dai modi di produzione» non si intenda - e di sicuro non è il caso di Perry Anderson - che i modi di produzione comportino direttamente una formazione attiva della classe o che questo processo sia aproblematico e meccanico, Thompson (certo senza dubbio con alcune riserve stilistiche) potrebbe facilmente trovarci d'accordo. Quel che si rischia è però di pretendere troppo dalla ricetta secondo cui «i modi di produzione costituiscono le classi», a causa della sua ingannevole precisione. Potremmo trascurare domande cruciali sulla classe e ragionare all'infuori dell'esistenza di problemi più essenziali e difficili a causa di uno slittamento concettuale. La proposizione che «le classi sono costituite dai modi di produzione» può inglobare la questione di come la formazione della classe sia costituita dai modi di produzione e di come, una volta che gli «agenti» sono oggettivamente «distribuiti» all'interno di ogni classe, queste classi oggettivamente costituite diano luogo ad un'effettiva (e mutevole) formazione di classe. Il progetto storico di Thompson presuppone che i rapporti di produzione distribuiscano le persone in situazioni di classe, che queste situazioni comportino antagonismi obiettivi ed essenziali e conflitti di interesse, e che quindi creino le condizioni della lotta. I processi di formazione della classe e la scoperta della coscienza di classe crescono anche al di fuori del processo di lotta, quando si fa "esperienza" delle rispettive situazioni di classe e le si "maneggia". È in questo senso che la lotta di classe precede la classe. Dire che lo sfruttamento è «vissuto in modi di classe» e che «solo da lì si dà luogo alla formazione della classe» equivale a dire esattamente che le condizioni di sfruttamento e i rapporti di produzione sono oggettivamente lì presenti per essere vissute. Ciononostante, le determinazioni oggettive non si impongono su materie prime vergini e passive, ma su esseri storici attivi e consapevoli. La formazione della classe emerge e si sviluppa «mentre gli uomini e le donne vivono la loro relazioni produttive e sperimentano le loro situazioni determinate, dentro "l'insieme dei rapporti sociali", con la loro cultura ereditata e le loro aspettative, e nel gestire queste esperienze in modi culturali". Questo significa certamente che nessuna definizione strutturale della classe può di per sé risolvere il problema della sua formazione e anche che «nessun modello può darci ciò che dovrebbe essere la "vera" formazione della classe per una certa "fase" del processo». Allo stesso tempo, se il processo di formazione di classe è generato dal «vivere» e «sperimentare», all'interno di un complesso insieme di relazioni sociali ed eredità storiche essa presuppone ciò che è vissuto e sperimentato: i rapporti di produzione e le determinate situazioni «in cui gli uomini sono nati - o sono entrati involontariamente». Al fine di sperimentare le cose in «una modalità di classe», le persone devono

essere oggettivamente distribuite in situazioni di classe; ma questo è l'inizio, e non la fine, della formazione della classe. Non è un trascurabile - o teoricamente banale - punto di discriminazione tra la costituzione delle classi attraverso i modi di produzione ed il processo di formazione della classe. Né è irrilevante suggerire che, per quanto in maniera il più completa possibile possiamo riuscire a collocare deduttivamente le persone su un "grafico" delle posizioni di classe, la questione problematica della formazione della classe rimanga tale e possa produrre risposte che sono sia teoricamente sia politicamente più significative. In effetti, Thompson è stato accusato di volontarismo e soggettivismo non perché trascura l'oggettivo - le determinazioni strutturali della classe - ma piuttosto perché si rifiuta di relegare il processo della trasformazione di classe, che è la sua preoccupazione centrale, ad una sfera di mera contingenza e soggettività distinta dalla sfera della determinazione materiale oggettiva, come i suoi critici sembrano invece fare. Egli non procede da un dualismo teorico che oppone la struttura alla storia ed identifica la spiegazione "strutturale" della classe con la creazione di "grafici" di posizioni di classe oggettive e statiche, riservando il processo di formazione della classe ad una forma apparentemente minore di spiegazione storica ed empirica. Al contrario Thompson, prendendo seriamente i principi del materialismo storico e la sua concezione dei processi storici materialmente strutturati, tratta il processo di formazione della classe come processo storico modellato dalla "logica" delle determinazioni materiali. Thompson potrebbe, nei fatti, ribaltare le prospettive sui suoi critici. Uno dei suoi obiettivi principali nel rifiutarsi di definire la classe come una «struttura» o una «cosa», come egli sottolinea in *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, è stato quello di rivendicare il concetto di classe nei confronti di coloro (in particolare gli studiosi sociali borghesi) che contestano la sua esistenza se non come «un costrutto teorico peggiorativo, imposto sulla base dell'evidenza». Thompson ha replicato a queste negazioni insistendo sulla classe come relazione e processo, da osservare nel corso del tempo come un modello nelle relazioni sociali, nelle istituzioni e nei valori. Non si può rispondere alla negazione della classe, soprattutto dove non c'è chiarezza storica ad imporre la sua realtà alla nostra attenzione, semplicemente recitando la definizione "strutturale" di cosa sia classe. Ciò è, nei fatti, non meglio del ridurre la classe ad un costrutto teorico imposto sulla base dell'evidenza. Ciò che è necessario è un modo di dimostrare come la strutturazione della società «in una modalità di classe» colpisca in realtà le relazioni sociali e processi storici. La questione, quindi, è quella di avere una concezione della classe che ci spinga a scoprire come le oggettive situazioni di classe plasmino effettivamente la realtà sociale, e non semplicemente affermare e ribadire la proposizione tautologica per la quale «classe = rapporto ai mezzi di produzione». Il concetto di classe come relazione e processo sottolinea che i rapporti oggettivi coi mezzi di produzione sono significativi in quanto stabiliscono antagonismi e generano conflitti e lotte; che questi conflitti e queste lotte delineano l'esperienza sociale «in una modalità di classe», anche quando non si esprimono in coscienza di classe e in una formazione ben visibile; che nel tempo possiamo discernere come questi rapporti impongano la loro logica e il loro modello sui processi sociali. Concezioni puramente "strutturali" della classe non ci richiedono di indagare i modi in cui una classe imponga effettivamente la sua logica, dal momento che le classi sono semplicemente lì per definizione. Ad ogni modo Thompson è stato solitamente attaccato sulla base del fatto che, omettendo di definire una classe in termini puramente "strutturali", egli ha reso il concetto inapplicabile a tutti i casi storici in cui nessuna coscienza di classe possa essere individuata. Ancora, l'accento sulla classe come relazione e processo è particolarmente importante proprio nel trattare casi in cui espressioni non ben definite di coscienza di classe sono libere di fornire una prova incontestabile dell'esistenza una classe. Questo vale in particolare per le formazioni sociali prima dell'avvento del capitalismo industriale che nell'Inghilterra del XIX secolo, per la prima volta nella storia, produssero formazioni di classe visibili e senza ambiguità, che convinsero gli osservatori a prendere nota della classe e a fornire gli strumenti concettuali per comprenderla. Infatti, Thompson è probabilmente il marxista che più, invece di eludere la questione, ha cercato di dare un resoconto di "classe" che può essere applicato in tali casi ambigui. Il suo scopo qui non è stato quello di negare l'esistenza della classe in assenza della coscienza di classe, bensì, al contrario, rispondere a chi la negava, mostrando come le determinanti di classe modellino i processi sociali, come le persone si comportino «in una modalità di classe» anche prima - e da precondizione - della formazione "matura", con propri valori e proprie istituzioni consapevolmente caratterizzate in un senso di classe. Così, ad esempio, la formula «la lotta di classe senza la classe», che Thompson propone con esitazione per descrivere la società inglese nel XVIII secolo, è proprio finalizzata a trasmettere gli effetti delle relazioni sociali e strutturate di classe sugli agenti senza coscienza ed è la precondizione allo sviluppo della coscienza di classe. La lotta di classe dunque precede la classe, sia nel senso che la formazione della classe presuppone un'esperienza del conflitto e della lotta derivanti dai rapporti di produzione, sia nel senso che esistono conflitti e lotte strutturati «in una modalità di classe» anche nelle formazioni sociali che non sono ancora formate in classe sulla base della coscienza di classe. Sostenere che una definizione puramente strutturale sia necessaria per salvare l'applicabilità universale del termine "classe" equivale a suggerire che, in assenza della coscienza di classe, le classi esistano solo come «rapporti oggettivi ai mezzi di produzione», senza conseguenze pratiche per le dinamiche del processo sociale. Quindi forse non è Thompson, quanto piuttosto i suoi critici, a ridurre effettivamente la classe alla coscienza di classe. Thompson, al contrario, sembra sostenere che i «rapporti oggettivi della produzione» siano sempre la questione in gioco, che siano o meno espressi in una ben definita coscienza di classe - anche se sono rilevanti in modi diversi nei vari contesti storici e producono situazioni di formazione di classe unicamente come risultato dei processi storici. Il punto è avere una concezione di classe che sposti la nostra attenzione precisamente sul come, e in quali diversi modi, le situazioni oggettive di classe contino. Thompson, allora, sicuramente afferma che le classi si manifestano o "capitano" perché gli individui che si trovano «in rapporti produttivi determinanti», che di conseguenza condividono un'esperienza comune, identificano i propri interessi comuni e arrivano a concepire e valutare le proprie condizioni «in una modalità di classe», ma noi non abbiamo il diritto di trarre da ciò la conclusione che per egli le classi non esistano come realtà oggettive prima dell'avvento della coscienza di classe, in nessun senso significativo. Al contrario, la coscienza di classe dipende dalle forze determinanti delle situazioni oggettive di classe. Se Thompson distingue in modo efficace tra situazioni di classe e formazione di classe è forse perché, a differenza di

quelli che equiparano la classe ai rapporti di produzione, egli trova necessario distinguere tra le condizioni della classe e la classe stessa. E se egli sottolinea questa distinzione lo fa proprio al fine di focalizzare l'attenzione sui processi storici complessi e spesso contraddittori con i quali, in condizioni storiche determinate, le condizioni danno luogo alla classe. Come per le definizioni puramente «strutturali» di cosa sia classe, dal momento che non possono definire cosa sia una formazione di classe completa, anch'esse sono destinate semplicemente ad indicare le stesse pressioni esercitate dalle distribuzioni oggettive della classe sui processi storici variabili - tanto che la differenza tra Thompson e i suoi critici si pone poi per la gran parte in una questione di enfasi - altrimenti tali definizioni finiscono per riferirsi a nulla di minimamente significativo. **Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra.**

L'idea che Thompson trascuri le determinanti oggettive a favore di fattori soggettivi è stata messa a prova pratica da Perry Anderson in una critica particolarmente tagliente della sua maggiore opera storica: *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*. Anderson sostiene che, in quest'ultima, le condizioni oggettive di accumulazione del capitale e l'industrializzazione siano trattate come secondarie ed esterne alla formazione del proletariato inglese: Non sono le trasformazioni strutturali - economiche, politiche e demografiche - ad essere oggetto della sua indagine, quanto piuttosto i loro precipitati nell'esperienza soggettiva di chi ha vissuto questi "anni terribili". Il risultato è quello di risolvere il complicato collettore delle determinanti oggettive e soggettive, la cui totalizzazione produsse effettivamente la classe operaia inglese, in una semplice dialettica tra sofferenza e resistenza, il cui intero movimento è tutto interno alla soggettività di classe. Infatti, suggerisce Anderson, l'avvento del capitalismo industriale diventa così solo un momento di un processo lungo e in gran parte «soggettivo», tornando all'epoca dei Tudor, in cui la formazione della classe operaia inglese appare come uno sviluppo graduale in una tradizione persistente di cultura popolare. Non vi è, secondo Anderson, nessun reale trattamento di tutto il processo storico per mezzo del quale gruppi eterogenei di artigiani, piccoli proprietari, braccianti agricoli, lavoratori domestici e poveri furono gradualmente radunati, distribuiti e ridotti alla condizione di lavoro sussunto al capitale, prima nella dipendenza formale dal contratto salariato e in ultima analisi nella vera dipendenza dell'integrazione nei mezzi di produzione meccanizzati. Thompson non ci fornisce quindi alcun mezzo per avvalorare la sua asserzione secondo la quale «la classe operaia inglese si creò tanto quanto era già creata», dal momento che egli non ci dà nessuna misura della relazione proporzionale tra "iniziativa" e "necessità". Ciò che servirebbe è quantomeno un'«esplorazione congiunta dell'assembramento oggettivo e della trasformazione della forza lavoro ad opera della Rivoluzione Industriale, nonché dello sviluppo soggettivo di una cultura di classe in risposta a questa trasformazione». Concentrandosi più sull'«esperienza immediata di chi produce piuttosto che sul modo di produzione stesso», Thompson ci dà solo gli elementi soggettivi di questa equazione. Anderson isola correttamente due dei più caratteristici e problematici temi nell'argomentazione di Thompson: il suo mettere in risalto la continuità delle tradizioni popolari durante il periodo dell'insorgere «catastrofico» della Rivoluzione Industriale e la sua insistenza nel collocare storicamente i momenti critici della formazione della classe operaia inglese in modo tale che il momento di fruizione si pone nel periodo fra il 1790 ed il 1832, cioè prima che la vera trasformazione della produzione e della forza lavoro da parte del capitalismo industriale fosse molto avanzata, e senza tener conto degli enormi cambiamenti avvenuti all'interno della classe operaia in seguito a quel periodo. Le difficoltà sorgono certamente qui, come suggerisce Anderson. L'enfasi sulla continuità delle tradizioni popolari - tradizioni antiche non specificatamente proletarie ma artigianali e "democratiche" - può a prima vista rendere difficile percepire ciò che è nuovo nella classe operaia degli anni 1790-1832, ciò che è specificamente proletario, o ciò che si riferisce unicamente al capitalismo industriale, durante questa formazione di classe. Che cosa, esattamente, è stato "fatto", e quale ruolo ha giocato in divenire l'avvento del nuovo ordine del capitalismo industriale? I parametri temporali possono anch'essi presentare qualche problema. Far terminare il processo della «formazione» nel 1832, quando la trasformazione industriale è lungi dall'essere completa, potrebbe implicare che gli sviluppi nella coscienza di classe, le istituzioni ed i valori delineati da Thompson si siano verificati indipendentemente dalle trasformazioni «oggettive» avvenute nel modo di produzione. Ci sono indubbiamente molte questioni storiografiche che vanno impugnate a questo proposito sulla natura e lo sviluppo della classe operaia inglese. Ma la domanda immediata è se l'insistenza di Thompson su questa continuità delle tradizioni popolari e la sua periodizzazione apparentemente idiosincratice della formazione della classe operaia riflette una preoccupazione basata su fattori soggettivi a scapito di determinazioni oggettive. È forse intenzione di Thompson contrapporre sviluppi «soggettivi» (l'evoluzione della cultura popolare) a fattori «oggettivi» (i processi dell'accumulazione e dell'industrializzazione capitalista)? Il primo punto che colpisce circa l'argomentazione di Thompson è che egli considera la sua insistenza sulla continuità della cultura popolare non come una negazione, bensì come una conferma del parere secondo il quale il periodo della rivoluzione industriale rappresenti una significativa, anzi «catastrofica», pietra miliare storica, segnata dall'emergere di una classe sufficientemente nuova da apparire come una «nuova razza umana». In altre parole, il suo scopo non è quello di affermare la continuità soggettiva della cultura della classe operaia in contrapposizione alle trasformazioni oggettive radicali dello sviluppo capitalistico ma, al contrario, è proprio di rivelare e spiegare i cambiamenti avvenuti all'interno di questa continuità. In parte, l'enfasi di Thompson è modellata per adattarsi ai termini specifici dei dibattiti in cui è impegnato - dibattiti sugli effetti della Rivoluzione Industriale come il «livello di vita», le controversie tra «catastrofico» e «anti-catastrofico» o analisi «empiriciste», e così via. Egli risponde, tra le altre cose, ad una serie di recenti ortodossie storiche ed ideologiche che mettono in discussione l'importanza delle dislocazioni e delle interruzioni derivanti dal capitalismo industriale, o ancora che se ammettono l'esistenza di difficoltà entro le tendenze generalmente progressive e il miglioramento dell'«industrializzazione», li attribuiscono a cause esterne al sistema di produzione - ad esempio, ai «cicli commerciali». Tali argomenti sono talvolta accompagnati da vere e proprie smentite del fatto che la classe operaia - come distinta da diverse classi lavoratrici - esistesse del tutto. L'accento posto sulla diversità di esperienza della classe operaia, sulle differenze tra l'esperienza «preindustriale» dei lavoratori domestici o artigiani e quella della manodopera di fabbrica completamente assorbita nel nuovo ordine industriale, può essere particolarmente funzionale all'ideologia capitalista. Ad esempio può essere utile precisamente in argomentazioni che limitano le difficoltà e le dislocazioni

generate dal capitalismo industriale alla fase ancora «preindustriale» o ai lavoratori tradizionali. In queste interpretazioni, degradare tali lavoratori diventa semplicemente la conseguenza inevitabile e impersonale del «dislocamento mediante procedimenti meccanici», del «progresso», e del miglioramento dei metodi industriali; mentre il lavoratore moderno si evolve costantemente in avanti e verso l'alto. Thompson rivendica il punto di vista «catastrofico», così come la nozione della classe operaia, contrapponendosi agli elementi forniti dai loro critici. Uno dei suoi obiettivi è quello di spiegare perché, nonostante si possa ipotizzare un leggero miglioramento riguardante il livello di vita medio nel periodo fra il 1790 ed il 1840 basandosi su alcuni parametri statistici, questo stesso sia stato sperimentato dai lavoratori come una «catastrofe» che essi hanno gestito attraverso la creazione di nuove formazioni di classe: «istituzioni fortemente radicate ed autocoscienze: i sindacati, le società di mutuo soccorso, i movimenti educativi e religiosi, le organizzazioni politiche, i periodici» insieme a «tradizioni intellettuali operaie, schemi comunitari propri della classe subalterna e una predisposizione sensibile tipica della classe lavoratrice». Queste istituzioni e forme di coscienza sono la testimonianza tangibile dell'esistenza di un processo di formazione di una nuova classe operaia, nonostante l'apparente diversità di esperienze; e le loro espressioni nell'agitazione popolare sono una testimonianza contraria alla visione «ottimistica» della Rivoluzione Industriale. Thompson, tuttavia, affronta allora il problema della giustificazione del fatto che questa formazione di classe stia già visibilmente avendo luogo quando il nuovo sistema di produzione si sta ancora sviluppando: quell'ampio numero di lavoratori che costituiscono questa formazione di classe, e per la verità ne avviano le istituzioni caratteristiche, non sembra appartenere a una «nuova razza umana» prodotta dall'industrializzazione, ma è ancora innestato in forme apparentemente «preindustriali» di lavoro domestico e artigianale. Quella manodopera industriale probabilmente non formò (tranne che nei distretti del cotone) il «nucleo del movimento operaio» prima della fine degli anni Quaranta dell'Ottocento. Alla luce di questi fatti, sarebbe difficile sostenere a riguardo che la nuova classe operaia sia stata semplicemente generata naturalmente dalle nuove forme di produzione caratteristiche del capitalismo industriale. Tener conto della presenza incontestabile di una formazione della classe che unisce forme di lavoro nuove e tradizionali - artigiani, lavoratori domestici, manodopera di fabbrica - diventa necessario per individuare un'esperienza unificante, quella che possa spiegare anche perché l'impatto «catastrofico» della Rivoluzione Industriale sia stato vissuto in settori apparentemente ancora inviolati dalla trasformazione della produzione industriale. Ora, i critici di Thompson potrebbero sostenere - come suggerisce l'analisi di Anderson - che Thompson si basi troppo sulle esperienze «soggettive», sulla sofferenza e sulla continuità della cultura popolare, per scavalcare l'obiettiva diversità di artigiani e operai di fabbrica senza tenere in conto dei processi che in realtà, obiettivamente, li uniscono in una sola classe. Infatti, questi critici potrebbero affermare che per Thompson non sia necessaria nessuna unità oggettiva per identificare la classe operaia, purché essa possa essere definita nei termini di un'unità di coscienza. Si può, tuttavia, asserire che tali critiche concedono troppo agli avversari anti-marxisti di Thompson. Ad esempio, le argomentazioni «ottimiste» ed «empiriste» si affidano almeno implicitamente alla creazione di una contrapposizione tra «fatti» e «valori», tra i propri standard «oggettivi» e quelli meramente «soggettivi» che hanno a che fare con la «qualità della vita». Questa opposizione può essere utilizzata per oscurare i problemi reali relegando le questioni dello sfruttamento, dei rapporti di produzione e della lotta di classe - che sono al centro dell'argomentazione di Thompson - alla sfera della soggettività, identificando l'oggettività con fattori «reali» e «impersonali»: i cicli commerciali, la tecnologia, i salari e gli indici dei prezzi. Thompson, pur essendo certamente interessato alla «qualità della vita», definisce le sue condizioni non semplicemente in termini soggettivi, ma nei termini delle realtà oggettive dei rapporti di produzione capitalistici e delle loro espressioni nell'organizzazione della vita. Perciò la singola, e più importante, condizione oggettiva vissuta comunemente dai vari tipi di lavoratori nel periodo trattato è stata l'intensificazione dello sfruttamento e Thompson dedica la seconda sezione, quella centrale, di *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (introdotta da un capitolo intitolato «Lo sfruttamento») ad una descrizione dei suoi effetti. Egli si occupa non solo dei suoi effetti percepiti come «sofferenze», ma della distribuzione e organizzazione del lavoro (tanto quanto del tempo libero) e più nello specifico delle sue conseguenze sulla disciplina dell'attività lavorativa e sull'intensità dell'attività lavorativa; ad esempio con l'estensione dell'orario di lavoro, con l'aumento della specializzazione, con la fine dell'economia familiare e così via. Egli considera inoltre come la relazione di sfruttamento si sia espressa in «corrispondenti forme di proprietà e di potere dello Stato», in forme giuridiche e politiche, e considera anche come l'intensificazione dello sfruttamento sia stato aggravato dalla repressione politica controrivoluzionaria. Questi sono fattori che certamente, da un punto di vista marxista, non possono essere respinti in quanto «soggettivi» e Thompson pone contro di loro la «verità nuda e cruda» dell'argomentazione «empirista», non come soggettività contro oggettività, quanto come le vere determinazioni oggettive che stanno alla base dei «fatti»: Attraverso quale alchimia sociale le invenzioni per risparmiare sulla manodopera sono diventati agenti di impoverimento? Il fatto grezzo - un cattivo raccolto - può sembrare essere al di là delle scelte umane. Ma il modo in cui quel fatto si è svolto era nei termini di un particolare e complesso rapporto umano: diritto, proprietà, potere. Quando incontriamo qualche frase fragorosa come «i forti alti e bassi del ciclo di mercato» bisogna stare in guardia. Perché dietro questo ciclo commerciale c'è una struttura di relazioni sociali, che favorisce alcuni tipi di espropriazione (affitti, interessi, profitti) e ne mette al bando alcuni altri (furti, diritti feudali), che legittima alcuni tipi di conflitto (concorrenza, conflitti armati) e ne inibisce altri (sindacalismo, rivolte del pane, organizzazione politica popolare) [...] Le determinazioni oggettive sottostanti che interessano gli sviluppi del periodo tra il 1790 e il 1832 furono quindi l'elaborazione di modalità capitaliste di espropriazione, l'intensificazione dello sfruttamento che questo implicava e la strutturazione delle relazioni sociali, delle forme giuridiche e dei poteri politici che sostennero il processo. L'aspetto più importante è che questi fattori influenzarono il lavoro sia nelle sue forme «tradizionali» sia nelle sue nuove forme; e la loro comune «esperienza», con la lotta che questa ha comportato, ha fatto da sottofondo al processo di formazione della classe - in un periodo di transizione che ha prodotto un momento di particolare trasparenza nei rapporti di sfruttamento e una chiarezza accresciuta dalla repressione politica. La particolare rilevanza e delicatezza dell'argomentazione di Thompson giace precisamente nella dimostrazione che l'apparente continuità delle forme

«preindustriali» può essere ingannevole. Egli sostiene che le produzioni domestiche e artigianali furono esse stesse trasformate - anche quando non furono spodestate - dallo stesso processo oggettivo e dalle stesse modalità di sfruttamento che crearono il sistema industriale. Infatti, fu spesso nelle industrie a domicilio che il nuovo rapporto di sfruttamento era più trasparente. Questo stralcio è, ad esempio, come Thompson risponde alle argomentazioni che attribuiscono le difficoltà della «industrializzazione» semplicemente allo «spodestamento avvenuto da parte dei processi meccanici»: ciò non spiegherà esaurientemente la situazione dei tessitori o dei lavoratori «avanzati» come «esempi del declino dei vecchi mestieri che sono stati spodestati da un processo meccanico», né possiamo allo stesso modo accettare l'affermazione - nel suo contesto peggiorativo - secondo cui «non era tra i dipendenti della fabbrica ma tra i lavoratori domestici, i cui metodi e tradizioni erano quelli del XVIII secolo, che i guadagni erano al loro livello più basso». La proposta alla quale ci conducono queste affermazioni è che queste condizioni possano essere in qualche modo nascoste nelle nostre menti dal vero impulso migliorativo della Rivoluzione Industriale - esse appartengono a un «vecchio» ordine preindustriale, mentre le caratteristiche autentiche del nuovo ordine capitalistico possono essere viste dove si scorgono vapore, operai di fabbrica ed ingegneri che possono permettersi di mangiare carne. Eppure, il numero degli occupati nelle industrie a domicilio si moltiplicò enormemente tra il 1780 e il 1830, e molto spesso il vapore e la fabbrica erano i veri moltiplicatori. Furono i mulini a filare il filato, e le fonderie a produrre le attrezzature, su cui furono impiegati i lavoratori a domicilio. L'ideologia potrebbe voler esaltare l'uno e denunciare l'altro, ma i fatti ci devono portare a dire che ciascuno di essi era un componente complementare dello stesso processo [...] Inoltre, la degradazione dei lavoratori a domicilio non era semplice quanto la frase «spodestato da un processo meccanico» possa suggerire: era ottenuta con procedimenti di sfruttamento simili dei mestieri disonorevoli, che spesso precedevano la concorrenza legata ai macchinari [...] In verità, possiamo affermare che il lavoro a domicilio sfruttato su larga scala era tanto intrinseco alla presente rivoluzione quanto lo erano la produzione di fabbrica e il vapore. In effetti Thompson mina le fondamenta ideologiche dei suoi avversari semplicemente spostando il focus dell'analisi dall'«industrializzazione» al capitalismo. In altre parole, egli sposta la nostra attenzione dai fattori puramente «tecnologici», così come dai cicli commerciali e dalle relazioni di mercato - i rifugi tipici dell'ideologia capitalista -, ai rapporti di produzione e allo sfruttamento di classe. Da questo punto di vista (marxista), Thompson è in grado di spiegare la presenza storica di situazioni di formazione della classe operaia nelle prime fasi di industrializzazione, basandosi sul fatto che i rapporti di produzione essenziali al capitalismo e lo sfruttamento erano già in atto - e che anzi furono i presupposti dell'industrializzazione stessa. Per una serie di ragioni, quindi, Thompson non può accettare la semplice affermazione che il sistema di fabbrica abbia prodotto, di sana pianta, una nuova classe operaia, né men che meno il suggerimento che «assemblaggi, distribuzioni e trasformazioni» oggettive della forza lavoro dovessero precedere l'emergere di una coscienza di classe e di una cultura «in risposta» a queste. Egli non accetta che la realizzazione della classe operaia a partire da «gruppi eterogenei» abbia dovuto attendere il completamento del processo in cui essi furono «assemblati, distribuiti e ridotti alla condizione di lavoro sussunto al capitale; in primo luogo nella dipendenza formale dal contratto salariato, in ultima analisi nella vera dipendenza di integrazione nei mezzi di produzione meccanizzati». Se i rapporti di produzione e di sfruttamento sono i fattori critici oggettivi costituenti un modo di produzione, e se essi forniscono lo stimolo utile alla trasformazione dei processi di lavoro, allora l'«assoggettamento formale» del lavoro nei confronti del capitale assume un significato speciale ed un primato. L'«assoggettamento formale» rappresenta la costituzione del rapporto capitalistico tra chi si appropria della forza lavoro e chi la produce, nonché la precondizione - anzi la forza motivante - per la successiva trasformazione «reale» della produzione, spesso chiamata «industrializzazione». Essa agisce come una forza determinativa su vari tipi di lavoratori e come esperienza unificante tra gli stessi, prima ancora che il processo di «assoggettamento reale» li incorpori tutti e li «assembli» nelle fabbriche. È importantissimo, quindi, che sia davvero l'«esperienza» e non semplicemente un «assembramento» oggettivo a riunire questi gruppi eterogenei in una classe - anche se «esperienza» in questo contesto si riferisce agli effetti delle determinazioni oggettive: i rapporti di produzione e lo sfruttamento di classe. Infatti, la connessione tra rapporti di produzione e formazione della classe può probabilmente non essere mai stata concepita in nessun altro modo, poiché gli individui non sono mai direttamente assemblati in formazioni di classe nel processo di produzione. Anche quando l'«assemblaggio» e la «trasformazione» della forza lavoro sono complete, le persone sono nel migliore dei casi assemblate solo in unità produttive, fabbriche e così via. Il loro assembramento in formazioni di classe che trascendono tali unità individuali è un processo di un diverso tipo, che dipende dalla loro coscienza e dalla loro propensione ad agire un'esperienza comune e interessi comuni. (Ritourneremo su questo più avanti con maggiore dettaglio). Thompson è stato criticato forse per l'essersi concentrato più sull'assoggettamento formale e a discapito di quello reale. Esistono infatti punti deboli nelle sue argomentazioni derivanti dalla sua attenzione sulle forze determinanti e unificanti dello sfruttamento capitalistico e sui loro effetti sui lavoratori «preindustriali», con una totale disattenzione per la specificità dell'«industrializzazione» e della produzione meccanica, l'ulteriore «catastrofe» provocata dal completamento dell'«assoggettamento reale». Perry Anderson, ad esempio, si riferisce ai profondi cambiamenti nell'organizzazione industriale e politica della classe operaia e della relativa coscienza di classe dopo gli anni Quaranta dell'Ottocento, quando la trasformazione era più o meno completa - cambiamenti che, Anderson suggerisce, l'argomentazione di Thompson non può spiegare. Ma questo non è la stessa cosa rispetto a dire che Thompson si concentri sulle sole determinazioni soggettive piuttosto che oggettive - a meno che non si parli dal punto di vista delle ortodossie «ottimistiche» ed «empiriste» o dell'ideologia capitalista, secondo cui le stesse premesse della teoria marxista, con la propria attenzione a soffermarsi sui rapporti di produzione e sullo sfruttamento di classe, possono essere liquidate in un solo blocco come «soggettiviste». Ci sono altre ragioni più generiche, teoriche e politiche, che negano che la realizzazione della classe operaia inglese sia stata la «generazione spontanea del sistema di fabbrica». Il principio teorico e metodologico di base dell'intero progetto storico di Thompson è che le determinazioni oggettive - la trasformazione dei rapporti di produzione e delle condizioni di lavoro - non si impongano su «della materia prima umana indifferenziata ed anonima», ma su degli esseri storici, portatori di eredità,

tradizioni e valori storici. Ciò significa, tra le altre cose, che esistono necessariamente delle continuità attraverso tutte le trasformazioni storiche, anche le più radicali, e anzi che le trasformazioni radicali possono essere rivelate e motivate precisamente (solo?) tracciandole all'interno delle continuità. Ancora una volta, la sua stessa enfasi sulla continuità della cultura popolare è destinata non a negare bensì ad individuare e sottolineare le trasformazioni che questa subisce. Tutto ciò è forse caratteristico di ogni resoconto veramente storico, ma c'è di più per quanto riguarda la tesi di Thompson. È essenziale, per il suo materialismo storico, riconoscere che «oggettivo» e «soggettivo» non sono entità separate in modo duale (che si prestano facilmente ad essere la misura di «necessità» e «capacità d'iniziativa»), legati l'uno all'altro solo esternamente e meccanicamente, «l'uno consequenziale all'altro» come stimolo oggettivo e risposta soggettiva. È in qualche modo necessario includere nelle analisi sociali il ruolo di esseri storici coscienti ed attivi, che sono «soggetto» e «oggetto» nello stesso tempo, entrambi «agenti» e forze materiali «agite» nei processi oggettivi. Per concludere, la modalità di analisi di Thompson consente di riconoscere il ruolo attivo della classe operaia, con propria cultura e propri valori, nel «generare» sé stesso. Questo ruolo può essere oscurato da formulazioni che parlano, da un lato, di «assembramenti e trasformazioni oggettive della forza lavoro attuate dalla Rivoluzione Industriale», e dall'altro - sequenziale - de «la germinazione soggettiva di una cultura di classe in risposta ad esse». Il riconoscimento della attività indipendente della classe operaia è centrale non solo per il progetto storico di Thompson, ma per il suo progetto politico. **La classe come relazione e processo.** La preoccupazione di Thompson è, quindi, quella di dare visibilità alla classe nel dispiegarsi della Storia e di rendere manifeste le sue determinazioni oggettive in quanto vere e proprie forze storiche, cioè come effetti concreti nel mondo e non come semplici costrutti teorici che non fanno riferimento a nessuna forza sociale reale o nessun processo effettivo. Ciò significa che egli deve collocare l'essenza di classe non semplicemente nelle «posizioni strutturali», ma nelle relazioni - che siano di sfruttamento, di conflitto e di lotta e che forniscano l'impulso ai processi di formazione della classe. Eppure questa sua stessa enfasi è spesso additata come prova del suo volontarismo e soggettivismo, la sua incuria rispetto alle determinazioni oggettive. Chiaramente, la sua propensione a trattare la classe come relazione e processo - piuttosto che, ad esempio, come una struttura che entra a far parte di relazioni o subisce gli effetti di processi - richiede un esame più minuzioso, nonché forse più spiegazioni di quanto egli stesso ne offra. «Classe come relazione» implica in realtà due tipi di relazione: quella tra le diverse classi e quella tra i membri della stessa classe. L'importanza di accentare il rapporto tra le classi come essenziale alla loro definizione è evidente quando lo si considera per contrasto all'ambientazione delle teorie della «stratificazione» che - sia che si concentrino sulla distribuzione del reddito, sia che lo facciano su gruppi occupazionali, status, o qualsiasi altro criterio - hanno a che fare con le differenze, le disuguaglianze e la gerarchia, ma non con le relazioni. È sicuramente superfluo evidenziare le conseguenze, sia sociologiche sia ideologiche, insite nell'impiego di una definizione di classe (se la classe è ad ogni modo ammessa come «categoria di stratificazione») che scarta relazioni come il dominio o lo sfruttamento. Ancor più fondamentale, simili categorie di stratificazione possono rendere la classe stessa del tutto invisibile. Dove si trova la linea di demarcazione tra le classi in un continuum di disuguaglianza? Dove si trova le interruzioni qualitative in una struttura basata stratificazione? Anche il criterio del rapporto ai mezzi di produzione non è sufficiente a marcare tali confini e può essere facilmente assimilato alla teoria della stratificazione convenzionale. È possibile, ad esempio, esaminare il «rapporto ai mezzi di produzione» come niente di più che le differenze di reddito individuando il loro significato non nelle relazioni sociali di sfruttamento ed antagonistiche che esse comportano, ma nelle diverse «possibilità di mercato» che esse conferiscono. Le differenze tra le classi diventano così indeterminate e poco importanti. Se le classi entrano in relazione l'una con l'altra, questa è la relazione indiretta, impersonale di competizione individuale nel mercato, nella quale non ci sono chiare interruzioni qualitative o antagonismi, ma solo un continuum quantitativo di relativo vantaggio e svantaggio nella competizione a beni e servizi. E' esplicitamente contro la concezione della classe come «categoria di stratificazione» che Thompson dirige gran parte della sua argomentazione in merito alla classe come relazione, e precisamente partendo dal fatto che le teorie di stratificazione tendono a rendere invisibile la classe. Il bersaglio più evidente di questo attacco è la sociologia convenzionale anti-marxista, ma Thompson sottolinea spesso che ci sono affinità tra alcune argomentazioni marxiste sulla classe e questi giochi di prestigio sociologici, nella misura in cui essi sono più interessati ai posizionamenti strutturali della classe, definiti astrattamente, rispetto che alle interruzioni sociali di qualità che si esprimono nella dinamica dei rapporti e dei conflitti di classe. Pur essendo l'identificazione degli antagonismi nella relazione tra le classi una condizione necessaria per una definizione di classe, questa non è sufficiente. Ciò ci conduce a considerare la classe come un rapporto interno, una relazione tra i membri di una classe. L'idea di classe come relazione intesa in questo senso comporta anche alcune valutazioni su come le classi siano collegate ai rapporti di produzione in cui si inseriscono. L'asserzione che le relazioni produttive siano il fondamento dei rapporti di classe è certamente la base su cui si fonda ogni teoria materialista della classe, ma di per sé non spinge la questione molto lontano. Se non possiamo dire che la classe è sinonimo di rapporti di produzione, rimaniamo ancora col problema (generalmente evaso) del definire con precisione la natura del collegamento tra la classe e il suo fondamento nella produzione. I rapporti di produzione sono le relazioni tra le persone unite dai processi di produzione nonché anche il nesso antagonistico che lega chi produce e chi si appropria del plusvalore. La divisione tra produttori diretti e «accaparratori» di plusvalore, l'antagonismo di interessi insito in questa relazione, definisce senza dubbio le polarità che caratterizzano l'opposizione di classe. Le relazioni di classe non sono, tuttavia, riducibili alle singole relazioni produttive. In primo luogo, le polarità chiare (quando sono chiare) e inerenti nei rapporti di produzione non tengono conto efficacemente di tutti i potenziali membri delle classi storiche. Ancor più importante, anche se l'individuo «accaparratore» deve il suo potere di sfruttamento alla potenza della classe che gli sta dietro, non sono le classi che producono ed si appropriano del surplus. Per dirla in modo molto semplice: le persone che sono unite in una classe non sono tutte assembrate direttamente dal processo di produzione in sé o dal processo di appropriazione. I lavoratori di una fabbrica, riuniti dal capitalista in una divisione cooperativa del lavoro, vengono assembrati direttamente nel processo produttivo. Ogni lavoratore si trova anche in una sorta di relazione diretta col particolare capitalista (individuale o collettivo) che si

appropria del suo plusvalore, così come il contadino è direttamente correlato all'affittuario che si appropria del canone. Una relazione diretta di qualche tipo può anche essere ipotizzata, ad esempio, tra i contadini che lavorano indipendentemente l'uno un altro condividendo però lo stesso proprietario terriero, anche se essi non si combinano intenzionalmente per opporglisi. Il rapporto tra i membri di una classe, o tra questi e altre classi, è, tuttavia, di un diverso tipo. Né il processo produttivo stesso né il processo di estrazione del plusvalore li unisce nei fatti. "Classe" non si riferisce semplicemente ai lavoratori assemblati in un'unità di produzione o agli stessi lavoratori che si oppongono ad uno sfruttatore comune in una unità di appropriazione. "Classe" implica una connessione che si estende al di là dell'immediato processo di produzione e dell'immediato nesso di estrazione, una connessione che si sviluppa attraverso tutte le particolari unità di produzione e di appropriazione. Le connessioni e le opposizioni contenute nel processo di produzione sono le basi della classe, ma la relazione tra chi occupa posizioni analoghe nei rapporti di produzione non è data direttamente dal processo di produzione e appropriazione. I legami che collegano i membri di una classe non sono definiti dalla semplice affermazione che la classe sia strutturalmente determinata dai rapporti di produzione. Rimane ancora da spiegare in che senso, e attraverso quali mediazioni, i rapporti di produzione stabiliscano connessioni tra persone che, anche se occupano posizioni simili nei rapporti di produzione, non sono in realtà assemblati nel processo di produzione e appropriazione. In *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, come abbiamo visto, Thompson si è posto questa domanda. Lì ha cercato di spiegare l'esistenza di rapporti di classe tra i lavoratori non direttamente assemblati nel processo di produzione ed anche impegnati in forme ampiamente divergenti di produzione. Nel suo resoconto erano in effetti più i rapporti di produzione a costituire il cuore di queste relazioni di classe, ma le pressioni determinanti e strutturali dei rapporti di produzione potrebbero essere dimostrate solo come se si fossero risolte da sé in un processo storico di formazione delle classi, e queste pressioni potrebbero essere comprese teoricamente solo dall'introduzione del concetto mediatore di «esperienza». La formazione delle classi è particolarmente difficile da spiegare senza ricorrere a concetti come l'«esperienza» di Thompson. Anche se le persone possono partecipare direttamente alla produzione e all'appropriazione - con relative combinazioni, divisioni e conflitti generati da questi processi - la classe non si presenta loro come così immediata. Dal momento che le persone non sono mai effettivamente «assemblate» in classi, la pressione determinante esercitata da un modo di produzione nella formazione delle classi non può essere espressa senza riferirsi a qualcosa di simile a una esperienza comune - un'esperienza reale dei rapporti di produzione, delle separazioni tra chi produce e chi si appropria e, più in particolare, dei conflitti e delle lotte relative ai rapporti di sfruttamento. È nel mezzo di questa esperienza viva che la coscienza sociale si delinea; e con essa la «propensione a comportarsi come una classe». Una volta che il termine di «esperienza» è introdotto nell'equazione che lega rapporti di produzione e classe, allo stesso modo lo sono anche le peculiarità storiche e culturali di questo termine. Ciò senz'altro complica la questione, ma riconoscere, come fa Thompson, la complessità del meccanismo con il quale i rapporti di produzione danno luogo alla classe non è negare la loro pressione determinante. Thompson è stato accusato di idealismo a causa della sua enfasi sull'«esperienza», come se questa nozione avesse mollato i suoi ormezzi materiali. Il suo utilizzo di questo concetto, tuttavia, non è certamente destinato a recidere il collegamento tra l'«essere sociale» e la coscienza sociale, o addirittura a negare il primato che il materialismo storico accorda all'essere sociale nella sua relazione con la coscienza. Al contrario, sebbene talvolta Thompson distingua tra i livelli di esperienza («esperienza vissuta» ed «esperienza percepita»), il suo utilizzo primario del termine avviene per indicare «un concetto necessario a metà tra l'essere sociale e la coscienza sociale», il mezzo attraverso cui l'essere sociale determina la coscienza: «è per mezzo dell'esperienza che il modo di produzione esercita una pressione determinante su altre attività». L'esperienza, in questo senso, è proprio «l'esperienza della determinazione». Infatti, nella misura in cui lo stesso concetto di Marx di essere sociale si riferisce chiaramente non solo al modo di produzione come «struttura oggettiva» impersonale, ma al modo in cui le persone lo vivono (e difficilmente si può evitare di dire addirittura che lo esperiscono), l'«esperienza» di Thompson sostanzialmente si sovrappone con l'«essere sociale». Il concetto di «esperienza», quindi, significa precisamente che le «strutture oggettive» influiscono sulla vita delle persone, e è che questo il motivo per cui, ad esempio, si hanno le classi e non solamente i rapporti di produzione. È compito dello storico e del sociologo cercare di scoprire cosa queste «strutture» facciano alla vita delle persone, come lo facciano, e come le persone reagiscano a ciò - o, per dirla come Thompson, come le pressioni determinanti dei processi strutturati vengano vissute e gestite dalle persone. L'onere del messaggio teorico contenuto nel concetto di «esperienza» è, tra le altre cose, costituito dal fatto che l'operare delle pressioni determinanti sia un questione storica, e quindi immediatamente empirica. Non ci può, allora, essere alcuna rottura tra il teorico e l'empirico, e il Thompson storico raccoglie immediatamente il compito presentatogli dal Thompson teorico. Né Marx, né Thompson, né nessun altro ha mai messo a punto un «rigoroso» vocabolario teorico in grado di trasmettere gli effetti delle condizioni materiali su esseri attivi e coscienti - esseri la cui attività cosciente è di per sé un forza materiale - o per includere il fatto che questi effetti assumono un'infinita varietà di forme empiriche storicamente specifiche. Tuttavia, sicuramente non può essere rigoroso teoricamente l'ignorare queste complessità solo per amore dell'ordine concettuale o di un quadro di «definizioni strutturali» che pretendono di risolvere tutte le importanti questioni storiche sul piano teorico. Né può essere sufficiente limitarsi a concedere l'esistenza di queste complessità in un altro ordine di realtà - nella sfera della Storia concepita come distinta dalla sfera delle «strutture oggettive» - che appartiene a un diverso livello del discorso, quello «empirico» in opposizione a quello «teorico». Essi devono in qualche modo essere riconosciuti dal quadro teorico stesso e incorporati nella nozione stessa di «struttura» - come, ad esempio, nella nozione di Thompson di «processo strutturato». «Definizioni strutturali» deduttive della classe non possono spiegare come persone che condividono un'esperienza comune dei rapporti di produzione, pur non essendo unite dal processo di produzione stesso, giungano alla «predisposizione ad agire come una classe», figuriamoci come la natura di quella disposizione - il grado di coesione e coscienza associato ad essa, ma anche il suo esprimersi in obiettivi comuni, istituzioni, organizzazioni e azione unitaria - cambi nel tempo. Essa non può tener conto delle pressioni contrarie alla formazione della classe - pressioni che a loro volta possono essere inerenti

alla struttura, alle determinazioni oggettive, del modo di produzione dominante - e la tensione tra gli impulsi convergenti e divergenti di aggregazione e di azione comune. La nozione di classe come «processo strutturato» - al contrario - ammette che, mentre la base strutturale della formazione della classe si trova nei rapporti antagonisti di produzione, i particolari modi in cui le pressioni esercitate da queste relazioni strutturali operano effettivamente nella formazione delle classi rimane un questione aperta che va risolta empiricamente attraverso l'analisi storica e sociologica. Una tale concezione della classe riconosce che è proprio in ciò che si pongono le più importanti e problematiche domande riguardo la classe stessa, e che l'utilità di ogni analisi classista - sia come strumento sociologico sia come guida di strategia politica - si fonda proprio sulla sua capacità di spiegare il processo di formazione della classe. Ciò significa che qualsiasi definizione di classe deve stimolare, e non precludere, l'indagine del processo. L'ostinazione di Thompson sulla classe come processo rimette in discussione l'accusa rivoltagli secondo la quale egli equipara la classe alla coscienza di classe; che insomma - mettendola in un altro modo - egli confonde il fenomeno della classe stessa con le condizioni che rendono la classe un «soggetto storico attivo». La prima cosa da notare è che questa accusa è a sua volta basata su della confusione: essa non tiene conto della differenza tra, da un lato, la coscienza di classe - cioè la consapevolezza attiva dell'identità di classe - e, dall'altro, le forme di coscienza che sono modellate in vari modi dalle «pressioni determinanti» delle situazioni oggettive di classe senza tuttavia trovare espressione in una identità di classe consapevole di sé ed attiva. Thompson è particolarmente interessato ai processi storici che intervengono tra i due estremi. Più nello specifico, equiparare la classe ad un particolare livello di coscienza, o con l'esistenza della coscienza di classe in quanto tale, sarebbe proprio identificare la classe con uno degli stadi del suo sviluppo invece che evidenziare, come Thompson fa, i processi complessi che vanno a costituire la «predisposizione ad agire come una classe». La concezione di Thompson della classe come «relazione» e «processo» è contrapposto proprio a definizioni che, nella migliore delle ipotesi, sottendono che ci sia un punto nella formazione delle classi in cui si possa fermare il processo e dire «qui è classe, non prima», o nel peggiore dei casi, forse più comunemente, che cercano di definire classi all'esterno sia del tempo sia del processo storico. Questo può essere fatto sia «deducendo» le classi da «posizioni strutturali» nei rapporti coi mezzi di produzione o «ipostatizzando le identità di classe - ampie attribuzioni personalizzati di aspirazioni e volontà di classe - che si sa essere nel migliore dei casi giusto l'espressione metaforica di un processo più complesso, e generalmente involontario». L'obiettivo di Thompson, allora, non è quello di identificare la classe riferendosi un particolare livello di coscienza, né di organizzazione, che ne faccia una forza politica cosciente, quanto piuttosto di centrare l'attenzione sulla classe nel processo attraverso il quale diventa - o si fa - tale. La classe come «struttura» o «identità» concettualizza ciò che realmente definisce il ruolo della classe come forza trainante del movimento storico: il fatto che la classe presente al principio di un modo di produzione storico non è la stessa che è presente alla fine dello stesso. L'identità di un modo di produzione è comunemente considerata risiedere nella persistenza dei suoi rapporti di produzione: finché la forma in cui «pluslavoro viene pompato fuori dal diretto produttore» rimane essenzialmente la stessa, siamo autorizzati a fare riferimento a un modo di produzione in quanto «feudale», «capitalista» e così via. Ma le relazioni di classe sono il principio del movimento all'interno del modo di produzione. La storia di un modo di produzione è la storia delle sue relazioni di classe in divenire e, in particolare, delle loro mutevoli relazioni con i rapporti di produzione. Le classi si sviluppano all'interno di un modo di produzione nel processo di aggregazione intorno ai rapporti di produzione e mentre la composizione, la coesione, la coscienza e l'organizzazione delle formazioni di classe risultanti cambiano. Il modo di produzione raggiunge la sua crisi quando lo sviluppo dei rapporti di classe al suo interno trasforma realmente i rapporti di produzione stessi. Spiegare il movimento storico, allora, significa appunto negare che la relazione tra la classe e i rapporti di produzione sia fisso. Le difficoltà incontrate dalle concezioni della classe-come-identità nello spiegare il movimento storico e il ruolo della classe come forza storica sono spesso affrontati, come suggerisce Thompson, attribuendo un Volere personale alla classe come «essa-in-quanto-tale». L'altra faccia della medaglia è la tendenza ad attribuire i fallimenti a un qualche tipo di difetto di personalità in questo «essa-in-quanto-tale», come se si trattasse di «falsa coscienza». È più che ironico, allora, il fatto che Thompson, nel contestare concezioni di questo tipo, sia accusato di soggettivismo e volontarismo. Ciò che viene presentato come un'alternativa oggettiva a Thompson si rivela essere una combinazione di soggettivismo e volontarismo ancor più idealista ed estrema, che si limita a trasferire la volontà dalla capacità d'iniziativa - che è comunque delimitata da «pressioni determinate» e rappresentata in «processi involontari» - ad un soggetto più elevato, La Classe, una cosa con un'identità statica, la cui volontà è in gran parte priva di specifiche determinazioni storiche. Si può sostenere che questo trasferirsi verso l'alto di una volontà soggettiva raggiunga il suo apice nelle argomentazioni strutturaliste. Gli «Althusseriani», ad esempio, pretendono di espellere del tutto la soggettività dalla teoria sociale e negano ogni capacità d'iniziativa anche alla classe-in-quanto-tale, salvo però, in un certo senso, limitarsi a creare un ancora più imperioso Soggetto, la Struttura stessa, la cui volontà è determinata da nient'altro che le contraddizioni presenti nella sua stessa personalità arbitraria. Argomentazioni che paiono ai critici di Thompson soggettivistiche e volontaristiche - la sua concezione dell'agire umano e la sua insistenza sulla specificità storica, apparentemente a scapito di «strutture oggettive» - sono le stesse che egli «schiera» contro soggettivismo e volontarismo e per il riconoscimento delle pressioni determinanti oggettive che incidono sulla capacità d'iniziativa. Lungi dal subordinare le pressioni determinanti oggettive alla soggettività e alla contingenza storica, il suo obiettivo è proprio impostare un'indagine storica contro il tipo di soggettivismo invertito, volontarismo e idealismo che serpeggia nelle analisi che mancano di una base storica e sociologica ferma. Se, come suggerisce Stuart Hall, un vero marxismo non riduttivo «deve esigere che si affrontino tutte le implicazioni insite nel sostenere che il socialismo deve essere costruito attraverso una vera pratica politica», allora esso deve anche esigere che si affrontino le realtà storiche e sociologiche oggettive che si confrontano con la pratica politica. Thompson ha tutto ciò in mente quando attacca quelle forme di marxismo che devono attribuire il movimento storico alla personalità o volontà - spesso irrazionale, perversa e stupida (come, a quanto pare, quella della classe operaia «riformista» inglese) - di alcuni Soggetti «trans-storici». Sono questi marxismi a non lasciare spazio per fronteggiare le esigenze della pratica politica. **La Politica della Teoria.**

Torniamo, quindi, all'accusa di Stuart Hall secondo cui Thompson confonde la «classe in sé» con la «classe per sé» e che iscritta in questa confusione vi sia una politica di «populismo semplicista». Hall sembra sostenere tre cose. In primo luogo, egli suggerisce che Thompson confonda le determinanti oggettive della classe con il loro progredire nella coscienza consentendo alla «categoria pigliatutto di "esperienza"» di sostenere indiscriminatamente e allo stesso momento entrambe le cose. In secondo luogo, Hall sembra sostenere che questa combinazione degli elementi renda Thompson incapace di distinguere tra i casi in cui una classe esiste solo come condizione «oggettiva» o «strutturale» - cioè, solo come «classe in sé»: un'identità o una somiglianza oggettiva delle situazioni vissute e degli interessi derivanti dai rapporti di produzione che divide i suoi membri da quelli delle altre classi - e casi in cui una classe esiste per sé - cioè, quando le stesse condizioni oggettive o strutturali "generano" un'unità reale, una formazione di classe cosciente e organizzata politicamente i cui membri sono in grado di lottare per i loro interessi «a nome di sé stessi» . Per ultimo, Hall conclude dicendo che l'incapacità di attuare questa distinzione è alla radice dell'ottimismo "populista" di Thompson. È già stato affermato in precedenza che il progetto storico di Thompson sia contrapposto esattamente alla fusione - o, ed effettivamente è la stessa cosa, alla semplice proporzione - delle determinanti oggettive e delle loro espressioni nella coscienza, e che la sua attenzione sul processo di formazione della classe presupponga una distinzione fra loro poiché riguarda proprio i relazioni mutevoli tra di loro. A questo proposito, egli non può essere accusato di fondere fra loro determinanti «oggettive» e «soggettive» della classe, né di fare lo stesso con struttura e coscienza. La distinzione tra «classe in sé» e «classe per sé» non è, tuttavia, una semplice distinzione analitica tra le struttura oggettiva della classe e la sua coscienza soggettiva. Essa si riferisce a due diverse fasi del processo di formazione della classe e, in un certo senso, due diverse modalità storiche di relazione tra struttura e coscienza. Se «classe in sé» e «classe per sé» rappresentano due modalità o fasi della formazione di classe, forse Stuart Hall intende accusare Thompson di non riuscire a rimarcare la differenza tra queste modalità. Se è questo ciò che intende, difficilmente le cose migliorano, dato che egli non può quindi sostenere coerentemente che Thompson trascuri le determinanti oggettive della classe. Se non altro, nella misura in cui Thompson insiste sul trattare tutte le forme di esperienza di classe in quanto, esattamente, esperienza di classe - se essi rappresentano solo «classe in sé» o «classe per sé» - egli avrebbe potuto facilmente essere accusato di relegare un'importanza eccessiva alle condizioni oggettive, dato che sostiene di accorgersi dell'operare delle contraddizioni di classe anche quando gli attori storici rilevanti sono molto lontani dal percepirsi come appartenenti a tali, figurarsi poi se in condizione di agire in formazioni classe coscienti e organizzate. Gran parte del lavoro di Thompson è stato dedicato, come abbiamo visto, all'esplorazione di come le opposizioni oggettive di classe influenzino l'esperienza sociale anche quando gli individui non sono ancora consapevoli della loro identità di classe. Questo è, ad esempio, il significato delle sue ricerche sulle abitudini popolari e su come essi siano stati modellati e trasformati finendo dentro al "campo di forza" della classe. Queste indagini hanno costituito proprio uno studio su come la «classe in sé» strutturi una realtà storica complessa anche in assenza di coscienza di classe. La sensibilità di Thompson alle determinanti di classe al lavoro in questi casi, i suoi sforzi nella "decodifica" delle prove di un'esperienza di classe dove non vi è una chiara coscienza di classe - «la lotta di classe senza la classe» - gli ha permesso di esplorare il processo mediante il quale una classe che esiste solo "in sé" possa diventare una classe "per sé". La domanda, allora, è se Thompson non attraversi la linea di demarcazione tra queste due modalità di essere della classe troppo presto; se egli non sia troppo affrettato nel percepire, in ogni forma di coscienza a contatto con circostanze di vita oggettivamente di classe, una coscienza che implichi una disponibilità ad agire volontariamente in quanto classe. Questa domanda (come Stuart Hall comprende) è prima di tutto una domanda politica. Hall trova «inciso» nella concezione di coscienza di classe di Thompson un «populismo semplicista», che pensa come non problematica la costruzione di una politica socialista al di fuori della cultura popolare. C'è indubbiamente un pericolo qui. Il romanticismo rispetto alle usanze e delle tradizioni "popolari" e alla promessa radicale contenuta nella mera differenza e separatezza della cultura popolare non è la più solida delle basi per la costruzione di un movimento socialista o per stimare e superare la resistenza "del popolo" stesso alla politica socialista. Ma Thompson non ha sicuramente una tale illusione, qualunque cosa possano pensare i suoi successori nella "storia del popolo". Il messaggio di Thompson è certamente politico, ma c'è qualcos'altro nel suo recupero della coscienza popolare e nella "formazione" della classe oltre che una semplice incapacità di riconoscere le differenze e le barriere tra, da un lato, la cultura popolare, che deriva direttamente dall'esperienza (una mansione, lo sfruttamento, l'oppressione, la lotta) e, dall'altro, una coscienza socialista attiva che è dolorosamente realizzata dalla pratica politica. Il suo progetto storico, la sua ricostruzione della storia come fatta dalla classe operaia in quanto insieme di agenti attivi e non semplicemente di vittime passive, si sviluppa direttamente dal principio politico fondamentale del marxismo e dalla sua particolare comprensione della pratica socialista: il socialismo può darsi solo attraverso l'auto-emancipazione della classe operaia. Questa proposizione implica la valutazione secondo la quale la classe operaia sia l'unico gruppo sociale a possedere sia un potere collettivo sufficiente a trasformare la società sia un interesse oggettivo essenziale e prioritario nel farlo. L'affermazione comporta anche uno scetticismo circa l'autenticità - o, addirittura, la probabilità - che l'emancipazione possa essere raggiunta non attraverso l'auto-organizzazione e la lotta ma attraverso la delega o il suo conferimento in un'opera di bene. Per quanto difficile possa essere, allora, costruire una pratica socialista sulla coscienza popolare, non vi è, secondo questa visione, nessun altro materiale su cui questa possa essere costruita e nessun altro socialismo che possa essere coerente sia con il realismo politico sia coi valori democratici. Si può sostenere - e questa è la convinzione di Thompson - che la gran parte dell'impulso della teoria marxista sia stato distante da questa comprensione del progetto socialista, in direzione di un abbandono teorico della classe operaia come principale agente di trasformazione sociale nel mezzo della lotta di classe, e un trasferimento di tale ruolo ad altri attori sociali - soprattutto agli intellettuali. Questa sorta di "sostitutismo" teorico nella sua forma più estrema può essere raggiunta facendo ciò di cui Stuart Hall accusa alcuni althusseriani (anche se apparentemente non Althusser stesso): trattare tutte le classi «come meri "messaggeri" del processo storico, senza capacità d'iniziativa, e il processo storico come un processo "senza soggetto"». Non è, tuttavia, necessario spingersi

così lontano. Tutto ciò che è necessario, come sostiene Thompson, è concepire la classe come una categoria statica ed essere meno interessati al processo storico di formazione della classe che alla delineazione deduttiva delle posizioni strutturali della classe o alla costruzione teorica di un'identità di classe ideale. Questi sono i tipi di formulazione che si prestano troppo facilmente al congedo di effettive - e quindi imperfette - forme storiche della coscienza di classe perché «false» e quindi necessitanti una sostituzione. Il problema sta precisamente nel mancato riconoscimento teorico e pratico del fatto che il processo di formazione della classe non può né essere dato per scontato né aggirato per sostituzione, e che l'esito del processo è determinato in ultima analisi dalla pratica politica e dall'auto-organizzazione delle classi in realizzazione. Se c'è un messaggio politico inscritto nella teoria della classe di Thompson, esso è proprio contro la «teorizzazione» di un «sostitutismo» in cui la classe operaia non è solo rappresentata, ma direttamente eclissata, dal suo sostituto. La trattazione thompsoniana del concetto di egemonia riassume il suo massimo interesse rispetto alle implicazioni politiche celate nella teoria. Molto del suo lavoro è stato diretto, esplicitamente o implicitamente, contro la concezione secondo cui l'egemonia sia unilaterale e completa, e che imponga «una dominazione onnicomprensiva su chi è governato - o su tutti coloro che non sono intellettuali - che penetra fino alla soglia della loro esperienza e che impianta alla nascita all'interno delle loro menti categorie di subordinazione di cui essi non sono in grado di sbarazzarsi e che la loro esperienza non è in grado di correggere». C'è certamente stata una tendenza nella teoria marxista recente ad identificare l'egemonia con lo scrupoloso assorbimento delle classi subordinate nell'ideologia della classe dominante e con la dominazione culturale (probabilmente con l'assistenza degli apparati ideologici dello Stato), cosicché la costruzione di una coscienza e di una cultura contro-egemoniche e l'istituzione di un'egemonia della classe operaia deve evidentemente essere compiuta da intellettuali spirito libero. Una tale definizione di egemonia concorda bene con le costruzioni teoriche della classe secondo cui esiste nulla - se non un vasto spettro empirico-storico (e quindi impuro e teoricamente indigesto) di «falsa» coscienza - tra, da un lato, la costituzione oggettiva delle classi attraverso i modi di produzione e, dall'altro, un'ideale coscienza di classe rivoluzionaria. Per Thompson, al contrario, egemonia non è sinonimo di dominazione da parte di una classe e di sottomissione da parte di un'altra. Essa, invece, incorpora la lotta di classe e reca il marchio delle classi subalterne, la loro autorganizzazione e la loro resistenza. La sua teoria della classe, con la forte enfasi posta sul processo della sua formazione, è voluta a permettere il riconoscimento delle forme «imperfette» o «parziali» della coscienza popolare come autentiche espressioni della classe e della lotta di classe, valide quindi nelle loro circostanze storiche anche se considerabili «sbagliate» dal punto di vista degli sviluppi successivi. Una cosa è confondere la mera separatezza della cultura popolare per opposizione radicale, pronta ad essere sfruttata nell'immediato per la lotta per il socialismo; altra cosa è segnalare semplicemente lo spazio in cui il mandato culturale della classe dominante «non ha giurisdizione», e identificare la coscienza «popolare» - per quanto resistente essa possa essere alla formazione di una «vera» coscienza di classe - come ciò da cui ciononostante si deve e si può partire perché si formi una completa coscienza classe. Negare l'autenticità di una «parziale» coscienza classe, trattarla come falsa coscienza invece che come un'«alternativa sotto pressione» storicamente comprensibile, ha importanti conseguenze strategiche. Siamo invitati a cercare agenti surrogati della lotta di classe e del cambiamento storico o ad abbandonare del tutto il campo al nemico egemonico. È contro queste alternative politiche e contro i rispettivi fondamenti teorici, espressi in una concezione della classe come «struttura» o identità ideale, che Thompson definisce la sua teoria della classe come relazione e processo. Ecco qui, allora, il populismo di Thompson. È in un certo senso facile capire molto di chi utilizza il termine per etichettarlo nel complesso. «Populismo» è una parola che è stata generalmente «stirata» oltre ogni suo significato e la si dovrebbe forse ritirare del tutto - o almeno temporaneamente sospendere - dal vocabolario della politica. Un significato relativamente nuovo è particolarmente discutibile: l'uso di «populismo» come offesa espressa da parte di una fazione della sinistra contro un'altra. Raymond Williams, nel suo *Notes on British Marxism in Britain since 1945*, ha spiegato questo utilizzo e la scelta politica che esso implica. Williams scrive della sua stessa presa di posizione in relazione alle scelte disponibili che i marxisti britannici dovevano fronteggiare negli anni '50 e al loro rifiuto del populismo retorico che ignorava compiacente le implicazioni di capitalismo «di consumo» e la «potente nuova attrattiva» che esso esercitava sul popolo. Allo stesso tempo, egli continua, poiché ho visto il processo come delle alternative sotto pressione, e sapevo da dove provenisse questa pressione, non potevo spostarmi all'altro posizionamento possibile: quel disprezzo della gente, del loro stato irrimediabilmente compromesso, della loro volgarità e credulità a confronto di una minoranza istruita, che era la base della critica culturale di tipo non-marxista e che sembra essersi conservata intatta, attraverso gli opportuni adeguamenti di vocabolario, in un marxismo formalista che rende tutto il popolo, inclusa l'intera classe operaia, mero portatore delle strutture di un'ideologia corrotta. È stato dallo sprezzante punto di vista qui descritto da Williams che è stato coniato un nuovo uso del termine «populismo». Il termine potrebbe ora essere utilizzato per descrivere coloro che hanno negato che «le risorse del popolo esistenti erano così impoverite che non vi era altra scelta se non ritirarsi in una minoranza residua o in un'avanguardia futurista»; coloro che hanno insistito sul fatto che «esistevano ancora risorse, e ancora potenti». Di questo «populismo» Williams scrive: Convivere con le risorse esistenti, imparare e forse insegnare nuove risorse; vivere le contraddizioni e le condizioni sotto pressione in modo che, invece di denunciarle o trascurarle semplicemente, ci fosse una possibilità di comprenderle e rovesciarle al contrario: se queste cose fossero populismo, allora sarebbe bene che la sinistra inglese, compresa la maggior parte dei marxisti, stesse dalla sua parte. Edward Thompson, ad esempio, è sicuramente stato dalla sua parte. La sua teoria della classe, la scoperta di autentiche espressioni di classe nella coscienza e nella cultura popolare, rappresentano un tentativo di «vivere le contraddizioni e le possibilità sotto pressione...invece di denunciarle o trascurarle semplicemente». La sua insistenza sull'elaborazione di un resoconto storico e sociologico del «riformismo» della classe operaia, ad esempio, invece della scomunica rituale che ne fa denuncia - da un punto di vista esterno alla storia - come «falsa coscienza» di una classe operaia in quanto tale, implica che debbano comprendere le «risorse esistenti» al fine di «rovesciarle al contrario». Se questo è populismo, allora Thompson è certamente un populista; ma si può affermare che, in questo senso, essere un

marxista impegnato in un progetto di auto-emancipazione della classe operaia, attraverso il mezzo della lotta di classe, è necessariamente essere un «populista». Esistono, ovviamente, pericoli anche in questo caso. «Convivere con le attuali risorse» può diventare una scusa per non guardare oltre di loro; riconoscere le «profonde radici sociologiche» del «riformismo» in quanto realtà politica che deve essere affrontata può portare ad accettarlo come limite agli orizzonti di lotta. Una cosa è riconoscere l'autenticità delle «alternative sotto pressione» che caratterizzano la classe operaia ed essere diffidenti nei confronti del concetto di falsa coscienza poiché potenziale invito a «trascurare» degli elementi d'analisi. Tutt'altro è invece glissare sui fallimenti e sui limiti di molte forme organizzative e ideologiche della classe operaia. C'è sicuramente spazio per dibattere a sinistra su dove debba essere tracciata la linea tra l'accettare le «risorse esistenti» come una sfida da affrontare e il sottostare loro come un limite alla sfida stessa. In questo dibattito, però, è importante riconoscere che dissociare il marxismo dal tipo di «populismo» di Thompson - che sia respingendolo con disprezzo o addirittura concedendogli un'approvazione qualificata e paternalistica come utile, ma ingenuo, alleato del marxismo nella sua lotta per la mobilitazione del popolo, un romanticismo «non infallibilmente Tory nei suoi risultati» - potrebbe equivalere alla proposta di una ridefinizione significativa della teoria e della pratica marxiste e a compiere una scelta politica di vasta portata. La logica di questa scelta può poi allontanare dall'autodeterminazione della classe operaia e dalla lotta di classe come principali attori del cambiamento.

I miei ringraziamenti vanno a Robert Brenner, Peter Meiksins, Gregory Meiksins e Neal Wood per molti suggerimenti utili, e anche a Leo Panitch e Bryan Palmer per le critiche costruttive nel loro Readers' Reporter

versione con note in pdf: <http://www.communianet.org/sites/default/files/Ellen%20M.Wood-2.pdf>

Wu Ming, "L'armata dei sonnambuli" e il potere della contronarrazione

Valerio Sebastiani

Di Wu Ming è uscito da poco un romanzo che può essere considerato, così come ha ripetutamente sottolineato lo stesso collettivo, un'opera di svolta. Da dove e verso dove? Nel giro di presentazioni che Wu Ming sta effettuando in Italia, viene fuori con forza che ormai l'aspetto simbolico delle rivolte e la sua capacità di aderire a ciò che di più profondo muove le coscienze non è post ma ante. Qualcuno potrà dire che questo è sicuramente un must dell'opera dei bolognesi, ma certamente con "L'armata dei sonnambuli", romanzo non meglio identificato, su e nella Rivoluzione Francese, l'esplicitazione del tema è portata a tal punto da farne un meraviglioso oggetto/oggetto di approfondimento.

Il potere è narrazione. Da dove, dunque? Il viaggio inizia nel 1999 con "Q", e la consapevolezza del collettivo di scrittori, all'epoca Luther Blissett, è già quella di piegare la forma romanzo - corale e coreutica - per dare voce ai senza voce, per tessere una narrazione che sia contro, critica, conflittuale tesa a dare un nuovo colore al mito, all'epos, non di mainstream, ma dei dimenticati dalla Storia. Il potere siamo noi. Noi riflettiamo potere; assimiliamo potere. Ne vestiamo le vie infinite, ne trasmettiamo tramite mani, bocche, occhi, le propaggini più variegiate. Nell'era massmediatica in cui un continuum turbolento di piattaforme, protesi e maschere crea una catena relazionale che tanto si ossida e crea più anelli di giunzione, quanto noi parliamo, comunichiamo, dialoghiamo: il potere è racconto. Il potere è storia. Il potere è narrazione. Il potere ha stabilito una nuova forma di governo, lontana dall'immagine da litografia del monarca che tiranneggia sul picco più elevato della piramide, e impone la sua violenza, il suo governo, verticalmente. Viviamo ora nel contagio virale delle storie che le protesi del governo, i media - nelle loro più varie entità: libri, film, mezzi di comunicazione e informazione - fanno circolare tra noi. Storie che, scenarizzate e articolate in disegni e schemi, provocano in noi reazioni, atti e affezioni, delineano pensieri, veicolano opinioni, formano mentalità, in molteplici strati. Se il potere allora si presenta come un canalizzatore di condotte, di comportamenti e capace di indurre condizionamenti che rimbalzano tra un soggetto e l'altro forgiandone i desideri è con il lavoro dei Wu Ming che gli insorti del XXI Secolo devono fare i conti, chiosandone i messaggi indossati dai loro scenari. **Salta il romanzo storico.** Verso dove, allora? Nuovi scenari, nuovi eroi, nuovi miti. Squadrati, spezzettati e ricomposti, scevri da ogni assolutizzazione storica, epurati. La nuova storia, o narrazione, o racconto, o plot che dirsi voglia, riemerge così dalle pagine di un loro romanzo storico e instilla dubbi, problematizza la Storia stessa. Chiaro è che perfino la struttura sulla quale poggia il genere "romanzo storico" venga messa in discussione. Totale coerenza storica? E perché? La Storia si avviluppa, ritorna indietro, si congela, assume nuovi colori nei canali e nelle narrazioni tossiche e mainstream dei potenti, diventa spuria, contaminata, e perché no, strumentalizzata. Nelle viscere pulsanti del Terrore e della contro-rivoluzione reazionaria post-terrore si mescolano documenti storici tratti dai quotidiani del tempo a figure estranee, ma in qualche modo familiari, che molto bene si prestano a provocare quello straniamento brechtiano, che approda molto facilmente ad uno step successivo, già scalato dal collettivo di scrittori: l'allegoria storica. E allora che compaiano pure nei cortili dei manicomi mesmerizzatori in grado di controllare le volontà altrui. Compaia pure Scaramouche, personificazione del popolo parigino, con annessa maschera, a infilzare neo-borghesi speculatori e muschiatini protocamicie nere braccioarmato dei monarchici. L'allegoria non è nemmeno troppo velata, anzi in certi passi urla e si dibatte, chiedendo sfrontata d'esser colta e assimilata. **La rivoluzione è donna.** "La rivoluzione è donna", diceva qualcuno, e al giorno d'oggi lo dicono anche i muri. E difatti in questo romanzo, la donna è motore propulsore della fabula, riuscendo a stigmatizzare gli eventi truculenti del Terrore e post-terrore parigino. Se in "Q" le donne comparivano come delle oleografie, come caratteri piuttosto vaghi che vivevano solo in funzione degli impulsi sessuali dei personaggi maschili. Come potrebbero Marie Nozière o Claire Lacombe, rivoluzionarie, accontentarsi del perimetro delle vicende? Impossibile. Queste figure nello sviluppo della fabula hanno vissuto un divenire parallelo alla storia stessa, e nei cunicoli di questa hanno forgiato gli elementi affinché l'ingranaggio potesse continuare a funzionare. Peccato che molti giornalisti o sedicenti tali abbiano fatalisticamente ignorato questo aspetto. Non a caso Wu Ming1 durante recenti interviste ha spesso parlato di un "divenire donna" che il Collettivo ha imposto alla creazione dei loro "oggetti letterari". Senza dubbio, la maturazione è giunta. Lo si coglie anche nel linguaggio, giunto ad un mistilinguismo veramente gustoso, già affrontato, certo, nulla di nuovo nella contaminazione di più registri di linguaggio, dal dialetto bolognese orientale, al riemergere lacanianiano della lingua d'origine in un flusso di coscienza. Ma ciò che è interessante

è come il linguaggio riesca ad accoppiarsi ai soggetti, giungendo anche ad elevarsi a voce collettiva, riuscire cioè a fornire la plebe, il popolo, di un linguaggio vero e proprio, che vive nel romanzo come una nube sempre gravida di tuoni e fulmini, pronta a esplodere nei colori di contaminazioni dialettali, in brulicanti canali di informazione ora distorta, ora gonfiata, pronti a riversarsi nelle onde dell'immaginario collettivo, spesso vivo grazie a quelle fatali "voci di corridoio" e "leggende metropolitane". **La vertigine del V Atto.** Ma ciò che nel romanzo provoca veramente vertigine e disorientamento, in perfetta coerenza con la poetica della contronarrazione, è il V Atto. Un corrispondente a quello che erano negli altri libri i cosiddetti "titoli di coda", in cui venivano enumerate le fonti, i dati storici, insomma la materia prima, carne e sangue. Ma questa volta non si tratta di una semplice appendice, di una sterile enumerazione di dati storici. E' una parte integrante nel racconto. E' come se i personaggi stessi si spogliassero di fronte ai lettori, in uno slancio da Opera all'Italiana, con gli attori cantanti che fanno ammenda al pubblico, enunciando la morale della vicenda. Ma qui non c'è un'etica dimostrata, c'è il dato storico, c'è la sorpresa di (ri-)scoprire il dato storico in coerenza con l'intera narrazione; i personaggi ritornano in maniera conturbante, sconvolgente, a strapparti dalla tua propria condizione di lettore, facendoti diventare allo stesso tempo osservatore e demiurgo di quelle vicende. E' come se Wu Ming ti stesse dicendo: "la Storia e questa, puoi crederci oppure no, la scelta è tua, hai vie infinite d'interpretazione". **Il web una possibilità di narrazione collettiva?** Le briglie del potere non reggono. Ma la strada da battere per giungere a una liberazione dal capitalismo tossico, almeno nelle forme artistiche che esso avviluppa, è ancora zeppa di zolle. Sicuramente queste righe che incespicano nella loro insufficienza, nella loro incompletezza, tentando di chiosare qualcosa che non è solo un libro in senso stretto, con un intreccio e uno scioglimento, non saranno d'aiuto, ma magari potranno formare un altro tassello. Un tassello ad unirsi nel processo spettacolare (non si colga come aggettivo) che ha visto il web popolarsi di pratiche interattive, interventi di varia natura, fotografie, origami addirittura, ad arricchire l'essenza estetica del romanzo, a farsi strumento critico celato dalla giocosità del partecipare a un nuovo livello di canalizzazione del racconto. **Sopravvivere alle controrivoluzioni.** In conclusione pare proprio che questa piattaforma politica, quella del raccontare nuove storie ad ogni costo, in questi tempi di desertificazione del reale debba essere assunta soggettivamente e collettivamente. Tutto ciò per fornire un campo di azione resistente per tutti e tutte coloro che vogliono sopravvivere alle controrivoluzioni d'ogni tempo e luogo. Per rivoltare l'egemonia delle immagini televisive, multimediali, che con la loro tossicità e facilità di trasmissione e assunzione, incarnano una chimera fatale per lo sviluppo di un pensiero che sia veramente critico e militante. Per costruire una mitopoiesi che, come auspica Citton nel suo volume "mitocrazia", possa essere veramente di sinistra, scevra da quelle mitologie ipocrite, banali e banalizzatrici, che forniscono il corredo a quella élite politicamente non identificabile che popola i principali canali di alfabetizzazione e indottrinamento.

Fatto quotidiano - 7.7.14

Scuola, riforma Giannini: l'Informatica è solo fumo negli occhi? - Rita Guma

All'inizio furono le 3 I (Inglese, Informatica, Impresa), poi venne la scuola 2.0. Nelle prime informazioni fornite dal sottosegretario Roberto Reggi sulla riforma del ministero Giannini, si parla invece dell'Informatica come di una "attività specializzata" che permetterebbe ai docenti di aspirare ai premi stipendiali, ma sembra il solito fumo negli occhi, ed ecco perché. L'Informatica prevede conoscenze articolate e competenze che vanno dalla programmazione con diversi linguaggi alla conoscenza dei protocolli di trasmissione dati e dei problemi di cifratura, dalla gestione di un server alla progettazione di reti cablate e wireless, etc. Per farla breve, una formazione a livello di ottimo diploma tecnico o di laurea in Informatica e affini, che possiamo stimare sia patrimonio al massimo del 10% dei docenti (e ancor meno dei dirigenti, che dovrebbero attribuire i premi). Se parliamo invece di competenze digitali (saper usare pc, editor di testo, fogli di calcolo, strumenti di presentazione e basi dati, navigare in rete e usare la posta elettronica), tutti i docenti, con la formazione e la pratica, potrebbero acquisirle e conseguire una certificazione Ecdl. Ma nella prospettata riforma si parla di "attività specializzate", quindi sembra ci si riferisca alla didattica digitale, che tuttavia, è ben più che usare il registro elettronico, far lezione con presentazioni o video, scambiarsi e-mail e file, aprire il profilo "social" della classe o assegnare agli allievi ricerche in rete o la creazione di file digitali. Dovrebbe prevedere l'e-learning, la collaborazione online e l'uso della Lim, e l'uso da parte degli allievi come strumenti di lavoro di fogli di calcolo, software specifici per le singole discipline, simulazioni al calcolatore, applet scientifiche (che permettono di modificare variabili e parametri osservando gli effetti) e in alcuni casi esperienze di domotica e robotica. Di tali profili parleremo in dettaglio prossimamente su questo blog, ma appare evidente che per essere in grado di fare didattica digitale occorrono competenze ben maggiori di quelle certificate Ecdl, pur non necessitando una laurea in Ingegneria o in Informatica. Il fatto è che, poiché tali competenze non sono state richieste all'atto dell'assunzione, dovrebbe essere il datore di lavoro (Miur) a fornire specifiche conoscenze ai dipendenti. Ed ecco il fumo negli occhi: premiando solo alcuni insegnanti per le loro attività (e quindi competenze) informatiche, il governo apparirebbe modernizzatore con costi ridotti, spingendo i docenti a darsi individualmente da fare, a proprie spese, per acquisire la conoscenza che potrebbe portare l'aumento stipendiale (comunque soggetto al vaglio dei Dirigenti scolastici e probabilmente limitato giocoforza solo fino a concorrenza di una certa cifra o percentuale, come già i premi al merito della proposta Gelmini). Ma oggi già gli insegnanti spendono di tasca propria per pc e supporti di memoria, corsi di aggiornamento, patentino Ecdl e connessioni Internet domestiche, e alcuni di essi inseriscono novità digitali nelle lezioni, mentre altri vorrebbero farlo ma non possono sopportare tutte le spese. Il risultato di tale impegno e investimento di risorse, peraltro, è spesso insoddisfacente, perché disorganico ed estemporaneo, ma soprattutto per l'inadeguatezza dei tablet in dotazione ai docenti e dei dispositivi e sistemi informatici che ancora persiste in molte scuole e che rende frustrante anche l'uso dei registri elettronici. Una vera riforma dovrebbe prevedere invece - a spese dello stato e per tutti gli insegnanti - la formazione in informatica e in didattica digitale, nonché strumenti di lavoro hardware e software adeguati. Ma con una

simile scelta non si potrebbe legare l'aumento solo alle "attività specializzate" riuscendo a far passare un messaggio di miglioramenti retributivi mentre in realtà si aumentano le ore di presenza a scuola a parità di retribuzione.

Biennale di Architettura, innesti senza coraggio - Eleonora Carrano

Nel padiglione Italia si entra dal grande portale arcuato Archimbuto e si esce seguendo la stringa della lunga panca denominata Il nastro delle Vergini. Entrambi gli "innesti" sono firmati dal curatore del padiglione, l'architetto milanese Cino Zucchi, nel mezzo, il ventre italiano della "modernità anomala". Innesti / Grafting (la traduzione inglese è grafts, ma in gergo anglosassone può essere sinonimo di tangenti e quindi liberamente declinata in grafting) è la risposta interpretativa di Cino Zucchi alla proposta del curatore generale Rem Koolhaas che per questa 14a Biennale di Architettura ha dato un tema per il contributo ai padiglioni nazionali, Absorbing Modernity 1914/2014: un invito ad approfondire la validità dell'esperienza moderna nel contesto contemporaneo. Un titolo di indubbio interesse, che il curatore del padiglione Italia ha interpretato partendo dalla premessa che l'architettura italiana dalla Prima Guerra Mondiale a oggi evidenzia una "modernità anomala", marcata dalla capacità di innovare e di interpretare gli stati precedenti attraverso metamorfosi continue. La progressione e i cambiamenti sono presentati nelle diverse sezioni. Tale modernità che in realtà interessa tutta l'Italia, è circoscritta nell'ambito dell'esposizione alla sola città di Milano, "Laboratorio del moderno", una selezione critica dei progetti realizzati negli ultimi cento anni, che - secondo il curatore - si confrontano con la struttura urbana preesistente con una grande carica trasformativa, perché Milano è un esemplare "laboratorio del moderno" e anche il luogo che ospita Expo 2015, un esempio di grande trasformazione territoriale. Se la lettura critica degli "innesti" intesa come architettura capace di trasfigurare le condizioni del contesto in una nuova configurazione è sviluppata in modo chiaro e coerente attraverso gli esempi storici milanesi, tale tesi perde di forza e consistenza quando viene sagomata ad uso delle altre tre sezioni del padiglione: "ambienti taglia e incolla", le proposte progettuali utopiche di cinque autori rappresentate con la tecnica del collage; "Paesaggi abitati", serie di video del territorio italiano visto alternativamente come "museo a cielo aperto" e luoghi di degrado ambientale realizzati da diversi autori; e infine, la sezione "Un Paesaggio contemporaneo", sempre con riferimento al territorio italiano e ai diversi contesti economici e sociali, nella quale si mostrano ben 85 progetti di altrettanti autori, (si direbbe che la scuola e l'architettura italiana godano di ottima salute) - dei quali una dozzina non realizzati in Italia - e rappresentati da una sola foto del solo esterno, di ogni edificio. Tale generosa selezione viene presentata come la migliore cultura progettuale di questi anni, animata da molti elementi: dall'attitudine all'osservazione attenta del sito, dei suoi vincoli, delle sue risorse e dalla capacità di intervenire in esso con un atto di assimilazione e trasformazione, che lo trasfiguri in un nuovo paesaggio abitato. Se e in quale modo questi 85 edifici abbiano effettivamente risposto con l'architettura a queste questioni (ipotesi che sarebbe stato interessante approfondire e soprattutto mostrare) non è dato vedere; il visitatore è chiamato ad un atto di fede perché questa sorta di mappatura, di prestigiosa vetrina, di fugace passerella fotografica, altro non mostra. E forse in una Biennale, luogo privilegiato di contenuti e approfondimenti, l'architettura dovrebbe spiegarsi da sola, senza salti immaginativi e indispensabili note testuali. Ma a ben guardare, il padiglione Italia della 14a Biennale di Architettura è la rappresentazione plastica dell'Italia del momento: quella più superficiale degli slogan ottimisti e auto-celebrativi ma profondamente segnata dall'assenza di senso del futuro, delle alleanze di legislatura, l'Italia che "cambia verso". Per andare dove, non importa.

Architettura a Londra: disciplinare e reprimere? - Paolo Mossetti*

Può un oggetto inanimato essere politico? Possono una porta girevole, uno spartitraffico, una panchina rappresentare non solo artefatti neutrali, ma un vero e proprio manifesto ideologico, un discorso sui rapporti di potere e sull'autorità? Si pensi alle borchie appuntite installate all'esterno di un supermercato Tesco, a Londra, messe lì per scacciare i senzatetto. O gli stessi spuntoni incollati al di fuori di edificio di recente costruzione, sempre nella capitale inglese, col medesimo scopo. Sono un vero e proprio manifesto, uno slogan, un discorso sull'umore della società inglese di questi tempi. Ma ce ne sono tanti di esempi di architettura "disciplinante", il cui obiettivo principale è smistare gli individui verso le uniche due funzioni esistenziali che gli vengono concesse: lavorare e consumare. I modelli di questo design urbano repressivo non riguardano solo Londra. Si guardi alla civilissima Oxford, e alle "panchine" di Cornmarket Street: fissate a mezzo metro di altezza, dallo schienale verticale, intramezzate da poggia-braccia, con il sedile ricurvo verso il basso come le zanne di un elefante preistorico, sono chiaramente ideate per impedire a chiunque di sedervici in comodità e, ancora meno, di sdraiarcivi. Oppure alla città di Nottingham, che in alcuni sottopassaggi ha installato una special luce rosa per mettere in risalto le imperfezioni della pelle, così da indurre gli adolescenti a recarsi altrove. Andando oltre i confini inglesi la situazione non migliora. La città di New York è piena di "dissuasori" metallici dall'aspetto crudele: dentati, acuminati, piazzati ovunque, dagli idranti ai vasi per le piante, alle grate per la ventilazione della metropolitana. Lo scopo è proteggere il cittadino da se stesso oppure trattarlo come un insetto, un roditore, un piccione indesiderato? Se la metropoli di Mumbai (India) ha deciso di scoraggiare le coppie che pomiciano nei parchi installando panchine di pietra a uso individuale, rendendo impossibile a comitive o famiglie di sedervici, nella più tecnologica Tokyo la crudeltà dei pianificatori raggiunge vette grottesche, con "panchine" che sembrano sedie da tortura o dalle forme tubolari ideate appositamente per essere gelide d'inverno e roventi d'estate. Tutta la possibile interazione con l'oggetto pubblico è ridotta ad una sola, predefinita funzione d'uso, senza lasciare alcun margine di creatività all'utente. Il messaggio che traspare ha il sapore del fascismo futurista: "Sedete qui solo se dovete. Che giri a largo chi non ha niente di meglio da fare, o nulla da comprare". Pur non avendo le fattezze di un poliziotto munito di manganello, dunque, uno sbirro dormiente si nasconde nel design delle nostre città. In questo senso l'ingegneria sociale moderna, anziché favorire lo sviluppo di un potere "dal basso" - promuovendo integrazione sociale e spontaneità nell'interazione -, incarna il suo contrario: il potere dell'establishment che non vuole elementi che disturbino la sua narrazione di "ordine e progresso". Cosa si oppone a questo scenario? L'umanissima anarchia dei centri storici mediterranei, forse, presi di mira dall'austerità ma non ancora non del tutto normalizzati. O forse anche

solo i ricordi di una certa infanzia, con il suo “bighellonare” avventuroso, e l’amicizia come resistenza alla depressione del lavoro. La fantasia e l’ozio creativo come un’archeologia da difendere nei processi di pianificazione e controllo totale. Sono solo alcuni spunti per mantenersi lucidi in queste città sicuramente più sicure d’un tempo, ma anche molto più noiose e tristi.

**scrittore e giornalista, collabora con “Vice”, “Rolling Stone”, “Alfabeta 2.0” e “Domus”.*

Transformers 4. L’era dell’estinzione

Per l’industria cinematografica statunitense quello passato rimarrà come il weekend con uno dei peggiori risultati da almeno un decennio. La festa del 4 luglio, generalmente una delle più attese per gli introiti delle pellicole sul grande schermo, è stata un disastro al botteghino: infatti il sequel Transformers 4 - L’era dell’estinzione di Michael Bay e la commedia con Melissa McCarthy Tammy hanno registrato guadagni molto sotto le aspettative, portando il box office americano a un abbassamento del 44% rispetto al 4 luglio dello scorso anno, quando furono lanciati Cattivissimo me 2 e The Lone Ranger. “Questo si classifica come uno dei 4 luglio più bassi di sempre - ha detto uno degli analisti di Rentrak, società di misurazione dei botteghini Usa - pensiamo a questa festa come a un grande weekend. Quest’anno non ci resta che leccarci le ferite e aspettare Apes Revolution - Il pianeta delle scimmie e alcuni altri film che ci rimettano in carreggiata”. Transformers 4 della Paramount, già uscito dal 27 giugno, è primo in classifica con un indotto stimato di 36,4 milioni di dollari nel weekend: il suo esordio della scorsa settimana è stato il più grande del 2014, con 100 milioni di introiti, ma è sceso di un considerevole 63% nella seconda settimana, nonostante la concorrenza relativamente debole. Tammy della New Line, uscito il 2 luglio, è secondo in classifica con un indotto di 21,2 milioni: ha come protagonista una delle attrici comiche più di successo negli Usa, ma è un film ‘casalingo fatto solo con un budget di 20 milioni e diretto dal marito della McCarthy, Ben Falcone. Anche se i critici lo hanno fatto a pezzi, dal giorno di uscita ha già guadagnato 32,9 milioni di dollari in cinque giorni. Al terzo posto Liberaci dal male, horror della Sony Screen Gems con protagonista Eric Bana che non aveva ambizioni di blockbuster e che ha debuttato a 9,5 milioni di dollari, seguito da due titoli già in sala da metà giugno (22 Jump Street e Dragon Trainer 2), mentre al sesto si è piazzato un altro debutto, l’animato Earth to Echo della Relativity Media, con 8,3 milioni di dollari. Tutte pellicole, e cifre, lontane dai risultati di altre giornate dell’Indipendenza del passato, da Spider-Man 2 a La guerra dei mondi, dai precedenti Transformers a ovviamente, Independence Day. Tuttavia, gli analisti teorizzano che anche i Mondiali del Calcio in Brasile possano aver spaventato le major che possono aver deciso di rinviare le uscite. Tra queste, il nuovo Il pianeta delle scimmie, in uscita il 10 luglio in Italia e l’11 luglio negli Stati Uniti, che ci si aspetta che sia uno dei successi dell’estate.

Tumore del pancreas, “nel 2030 sarà la seconda causa di morte nel mondo”

Cristiana Panebianco

Il tumore del pancreas nel 2030 sarà la seconda causa di morte nel mondo. Questo è il dato emerso durante il Simposio Internazionale su questa patologia tenutosi per la prima volta a Verona dal 3 al 5 luglio 2014 alla presenza di circa trecento esperti arrivati da tutto il mondo: il policlinico Borgo Roma della città veneta è stato riconosciuto come centro dal valore internazionale con centinaia di interventi all’anno. È qui che è stato costituito, nel 2010, l’Istituto del pancreas, l’Azienda Ospedaliera Universitaria di Verona (AOUI) appunto. Diretto dal professore **Claudio Bassi**, chirurgo e ordinario di Chirurgia generale, l’istituto è il primo centro interdisciplinare italiano per le malattie pancreatiche. E con il professore Bassi parliamo di tumore del pancreas evidenziando, subito, come le due caratteristiche principali della patologia siano l’aggressività e la imprevedibilità: denominato, appunto, il “silent killer” per la difficoltà a realizzare una diagnosi che sia davvero precoce. E tuttavia questo è un obiettivo non impossibile. **Professore Bassi perché questa escalation oggettivamente importante del carcinoma del pancreas e quali le probabili cause secondo la vostra esperienza e i vostri studi?** Non conosciamo bene il motivo. Di certo, esistono degli elementi da tenere in considerazione come l’età sempre più avanzata della popolazione e i progressi della diagnostica per immagini che ci consentono di osservare alterazioni anche molto piccole nonostante la difficoltà del pancreas ad essere ben esplorato a causa della sua morfologia ghiandola, nascosta. **Quali sono le migliori tecniche d’imaging e quindi d’indagine seria nella ricerca del tumore del pancreas in presenza, ad esempio ma non solo, di un campanello d’allarme come un marker tumorale elevato?** Tac e risonanza. Escluderei con fermezza il ruolo della PET-TAC. **E i fattori di rischio?** Innanzitutto il fumo di sigaretta insieme all’inquinamento ambientale. È poi pacifico come una dieta iperproteica dove ci sia cioè il consumo eccessivo di carni rosse e di grassi e l’obesità siano dei fattori predisponenti. **Durante il Simposio vi è stato l’intervento del professore Andrew Biankin del Garvan Institute of Medical Research che ha presentato lo studio dei primi 100 casi di genoma. Questo è un passo fondamentale per la ricerca.** Esattamente. Uno degli studi più interessante del congresso. La presentazione dei primi cento casi di genoma e su questi pazienti è stato possibile fare un trattamento personalizzato dipendentemente dalle proprie alterazioni genetiche. Si consideri che al nostro Centro di Verona è stato affidato lo studio del genoma. Avendo a disposizione campioni organici congelati e ben conservati abbiamo la possibilità di studiare il patrimonio genetico nella sua genesi con armi che siano davvero specifiche in base ai dati di sequenza genomica. **Si è discusso molto di carcinoma pancreatico familiare ovvero di una familiarità di questo tumore. Vi è concordanza nel mondo scientifico?** Si è stabilito che quando nella stessa famiglia ci sono almeno tre casi in linea diretta di carcinoma del pancreas bisogna stare attenti. Io direi che ne bastano due per drizzare le orecchie. In questi giorni abbiamo parlato molto di questo e c’erano tutti gli esperti più importanti e impegnati in questa ricerca. Esperti che hanno in mano tutti i dati europei e americani sulla familiarità. Nel concreto, quando comincia ad esserci il sospetto che in quella famiglia ci siano alcune mutazioni genetiche che hanno a che fare con lo sviluppo del tumore del pancreas perché quelle mutazioni creano un corredo di geni che mette a rischio quelle persone si comincia a disegnare una mappa che delinea i fattori di rischio che ci potrebbero aiutare un domani a dire a quella persona sana di seguire un

follow up di sorveglianza. In presenza, poi, di fattori di rischio molto forti, si potrebbe pensare ad interventi preventivi ossia l'asportazione della ghiandola sana ma questi interventi sono di difficile attuazione - differentemente da quelli eseguiti sulla mammella - a causa degli elevati rischi peri e intraoperatori dell'intervento al pancreas. **Un altro studio che ha destato molto interesse è stato quello relativo alla economicità e velocità delle chirurgia pancreatiche che non significa chirurgia a costo zero ma razionalizzazione ed ottimizzazione degli interventi. Il Centro di Verona, pioniere in tale direzione, si colloca ancora al primo posto pur registrando un altissimo numero di interventi annuali.** Certamente. Noi eseguiamo circa 350 interventi all'anno sul pancreas e siamo un centro definito ad "alto volume". In sintesi e ovviamente escludendo i pazienti complicati, possiamo dire che il 50% dei degenti vengono mobilizzati e possono già assumere liquidi il giorno dopo l'intervento e ricominciare a nutrirsi tre giorni dopo. Dimessi dopo una settimana. Ciò consente un beneficio straordinario sia da un punto di vista umano che dal punto di vista dei costi sanitari e delle liste di attesa. **Professore parliamo di sopravvivenza.** La sopravvivenza a cinque anni, oggi, si attesta più o meno al 25% dei pazienti operati e voglio sottolineare che il paziente operabile è, oggi, solo il 30% di tutti gli ammalati. Questa percentuale è ancora bassa, la sfida è alzarla sempre di più ma consideriamo che meno di venti anni fa quella percentuale era solo del 7%. **Dunque, un ruolo centrale nella diagnosi precoce del tumore del pancreas, è affidato alla prevenzione mirata, personalizzata del soggetto e, conseguentemente alla chirurgia insieme alle terapie chemio radioterapiche.** Sì. La chirurgia cioè la possibilità oggettiva di operare un paziente perché ha un tumore operabile ovvero non esteso e non metastatizzato e possiede delle condizioni soggettive non impeditive, rimane la prima scelta cioè la scelta che offre le chances migliori. Esistono, poi, molti farmaci chemioterapici anche in fase di sperimentazione. Il farmaco standard utilizzato per il pancreas è la Gemcitabina da sola o in associazione con nab - paclitaxel che è stato sperimentato sui pazienti già metastatizzati ma anche come chemio adiuvante e più avanti anche in chiave neo adiuvante. Studi *on going* ci dicono che ci stiamo dirigendo verso chemioterapie sempre più mirate che stanno già cambiando la storia di questa patologia. **Professore, nel corso dei vari interventi, il concetto di "resecabilità chirurgica borderline" è stato più volte ripetuto e utilizzato in varie declinazioni. Facile capire il suo ruolo di centralità nella chirurgia pancreatiche.** Assolutamente sì. La nozione di resecabilità chirurgica borderline è spiegabile come quella grossa linea di confine che consente al chirurgo di decidere o non decidere la fattibilità di un intervento. Il tumore non deve avere già coinvolto i grossi vasi o, comunque, qualora sia possibile anche tagliare bisogna valutarne sia il pericolo che il "dopo" ovvero se quel sacrificio chirurgico possa tradursi in un vantaggio reale per il paziente. Borderline, quindi, può essere riferito al tumore in se oppure al paziente. **Un altro concetto su cui si è dibattuto è la differenza tra R0 ed R1 nella stadiazione dei carcinomi del pancreas. Differenza non facile da capire. Professore vuole provare a spiegarcela?** Questo è un problema di tecnica chirurgica ovvero il chirurgo deve pulire bene attraverso l'utilizzo di quella che io definisco una "tecnologia chirurgica armonica" che è data dal bisturi che taglia, brucia e cuce, un bisturi "multitasking" e dalla competenza del chirurgo che lo guiderà alla decisione che spesso, tecnicamente, può non esser facile, di asportare la maggiore quantità di linfonodi. Sono i linfonodi, infatti, a darci tutte le informazioni possibili sulla tipologia del tumore operato e se tale asportazione non incide sulla sopravvivenza in modo diretto è pur vero che vi inciderà in modo indiretto: infatti, in caso e in sede di radioterapia, il medico radioterapista può mirare e settorializzare al meglio le radiazioni con un beneficio comunque e a prescindere sul paziente. **Dopo questa necessaria premessa, sarà più agevole capire la differenza cui accennava prima.** R0 è il punto del tessuto tumorale asportato in cui non vi è presenza di cellule carcinomatose, alcuni sostengono che questo punto deve essere "abbastanza" distante dal margine di resezione, altri sostengono che questa distanza debba essere di un solo millimetro. R1, invece, è la franca presenza di cellule carcinomatose sul margine di resezione. Ovviamente, in entrambi i casi, si parla di cellule microscopiche.

La Stampa - 7.7.14

Ci voleva un georgiano per distruggere l'Urss - Anna Zafesova

In molti se lo ricorderanno sulla tribuna del Palazzo dei congressi del Cremlino, con il dito alzato ad ammonire Mikhail Gorbaciov seduto con la faccia di pietra alle sue spalle, a dire nel suo russo stentato "Incombe una dittatura, io mi dimetto". Era il dicembre del 1990, pochi mesi dopo un golpe dei falchi del Pcus avrebbe spazzato via Gorbaciov e il suo impero vacillante. Per altri rimarrà impressa la sua foto al pronto soccorso di Tbilisi, in canottiera, macchiato di sangue e con l'occhio spalancato per il terrore, dopo uno dei numerosi attentati che subì come presidente della Georgia. O sloggiato dal suo pulpito presidenziale dalla folla della "rivoluzione delle rose" guidata da Mikhail Saakashvili, che si è finito il the - servito nel bicchiere di vetro con il portabicchiere di peltro, come si usava negli uffici dell'alta nomenclatura della vecchia Urss - lasciato dal suo padre politico e predecessore, che intanto veniva portato via dall'aula del parlamento quasi a peso. Ma per la maggioranza dell'opinione pubblica internazionale Eduard Shevardnadze resterà nella memoria di infinite occasioni storiche, con Ronald Reagan, George Bush Sr., Helmut Kohl, Margareth Thatcher, a firmare trattati che smantellavano i missili, trattare la riunificazione della Germania, cercare di fermare la prima guerra in Iraq, in poche parole a cambiare il mondo e far finire la guerra fredda. Il ministro degli Esteri della perestroika è morto nella sua casa di Tbilisi a 86 anni, e verrà sepolto con tutti gli onori come un eroe nazionale, nonostante negli ultimi anni visse da recluso, a causa della malattia e del profondo disaccordo con il nuovo corso georgiano. Come molti personaggi della tormentata transizione post-sovietica, ha vissuto molte vite. La prima, da bravo funzionario comunista, con una carriera che lo porta da un villaggio georgiano a dirigente già da giovanissimo, e gli fa conquistare prima la carica di ministro dell'Interno della sua repubblica e poi quella del leader del partito. Ha governato la Georgia sovietica per 13 anni e, da ex capo della polizia, si è dedicato soprattutto alla lotta alla corruzione: resta memorabile la sua richiesta al primo Comitato centrale da lui presieduto di votare con la mano sinistra, per far mettere in mostra ai presenti i lussuosi orologi incompatibili con i loro stipendi. E' stato lui a patrocinare

teatro e cinema al limite del dissenso e ad autorizzare l'uscita del "Pentimento" di Tenghiz Abuladze, immaginifico capolavoro di denuncia dello stalinismo che segnò l'inizio della fine del comunismo. E' stato lui a dire al suo amico e alleato Mikhail Gorbaciov, in una passeggiata sul Mar Nero d'inverno, che "così non si può più andare avanti", una ammissione che all'epoca poteva costare la testa e che pochi mesi dopo si realizzò in pratica con la perestroika, una rottamazione senza precedenti di un regime in morte clinica come i suoi leader. La scelta di nominare un georgiano che faceva fatica a parlare non solo l'inglese ma il russo, a capo della diplomazia dell'impero comunista, per sostituire il navigatissimo "Mr. Niet" Andrey Gromyko, fu uno choc a Mosca come nelle cancellerie di mezzo mondo. Ma pochi ministri degli Esteri hanno fatto di più: dal ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, alla riapertura dei rapporti con Cina e Israele, al disarmo nucleare e soprattutto al crollo del muro di Berlino. In Russia Shevardnadze è tutt'ora considerato il distruttore dell'Urss e del grande impero, e ieri nonostante le condoglianze sentite inviate da Putin "alla famiglia e al popolo georgiano" molti giornali lo ricordavano come un nemico, rinfacciandogli tra l'altro simpatie verso l'Ucraina. In Occidente non ha avuto il Nobel solo perché l'avevano già dato a Gorbaciov. La sua terza vita, in Georgia, è stata tormentata e piena di lati oscuri, dal ritorno in patria nel 1992 come salvatore dopo la guerra civile scatenata dal dittatore Zviad Gamsakhurdia, al rovesciamento da parte della piazza che lo accusava di brogli e corruzione, proprio lui che era stato l'eroe della lotta ai ladri. In mezzo ci sono stati attentati, scandali, guerre (tutte perse), faide interne al coltello, libri di memorie pieni di chicche storiche che non interessavano più a nessuno, la morte dell'adorata moglie Nanuli, "il peggiore giorno della mia vita", la rottura definitiva con Gorbaciov e infine l'oblio. Nel gennaio di quest'anno ha cancellato la sua festa di compleanno in segno di lutto per i caduti sul Maidan di Kiev. In una delle ultime interviste disse: "Saranno i nostri discendenti a decidere se rimarrò nella storia come ministro degli Esteri sovietico o leader della Georgia. Ma so che tutti, alla fine, hanno quello che si meritano".

Torino premia gli innovatori globali - Marco Bardazzi

TORINO - Hanno cambiato la vita di migliaia di persone dall'Africa all'India e all'America Latina e oggi Torino e l'Onu li premiano, con una cerimonia e un dibattito dedicati a due risorse decisive del nostro tempo: l'innovazione e la leadership. Sono quattro personaggi con storie e provenienze diverse, uniti dalla scelta di mettersi in gioco in vari campi e dalla voglia di provare a fare la differenza nelle esistenze altrui. Per una città con una vocazione all'innovazione riconosciuta a livello internazionale, è un appuntamento importante quello in programma stamattina al Teatro Regio. Si chiama "Torino Leadership Forum" (Tlf) ed è un'iniziativa promossa dal Comune insieme allo Staff College delle Nazioni Unite. Il sindaco Piero Fassino e il vice segretario generale dell'Onu, Jan Eliasson, insieme a Jafar Javan, direttore dello Staff College, premieranno i vincitori del Tlf 2014. Uno di loro è ben noto da queste parti: Carlin Petrini, il fondatore del movimento Slow Food, da tempo una personalità planetaria. Gli altri si chiamano Christen Brandt, Kavita Parmar e Hajo Van Beijma e hanno storie d'innovazione da raccontare che sembrano romanzi. Storie di progetti straordinari nel campo dell'educazione, della valorizzazione delle potenzialità femminili e dello sviluppo sostenibile. La Stampa, come partner del Tlf, ve le racconterà "live" sul nostro sito grazie a una diretta streaming realizzata con la Web Car, la nostra innovativa redazione mobile satellitare. Ma l'appuntamento con i nuovi leader è aperto a tutti, a partire dalle 10 al Regio.

L'America amara di Robert Penn Warren - Gianni Riotta

Il 16 agosto 1946 il critico principe del *New York Times* Orville Prescott recensisce il nuovo romanzo di Robert Penn Warren, *Tutti gli uomini del re*, con ammirazione: «Nato nel Sud, nel Kentucky, e cresciuto nel Tennessee... Warren ha scritto un romanzo accidentato e ostico come una strada di tronchi sulla palude, irrisolto, incerto davanti ai problemi della vita... eppure magnifico, vivace da leggere, con tensione scintillante... intriso di emozioni feroci, con ritmo narrativo e immagini poetiche scintillanti, non un "romanzo di lettura"... ma un testo che non ha pari... non da leggere pigri, distesi su un'amaca, ma da divorare sino alle 3 di notte, da portare in treno e in metropolitana e leggere mentre aspettate il tram, un appuntamento, l'ascensore o - se capitasse - un passaggio su un elefante...». La pittoresca recensione di Prescott descrive alla perfezione l'opera di Robert Penn Warren, premio Pulitzer 1947, che, apparsa in italiano da Bompiani e poi dimenticata, viene ora ritradotta da Michele Martino sul testo originale rivisto, tra polemiche in America, dal critico Noel Polk. *Tutti gli uomini del re* ritorna al momento giusto, narrativa sulla fine delle illusioni in politica, sulla corruzione del potere, sul populismo che finge di offrire soluzioni facili alla disperazione e invece inacidisce la democrazia. La scrittura allucinata, che rendere in italiano non è semplice, di *Tutti gli uomini del re* mostra come l'ossessione del potere distrugga sentimenti, valori, ideali. Le prime pagine sono classiche, veloci, ironiche, indolenti nella malinconia di una morale perduta. Il narratore è Jack Burden, storico fallito, cronista fallito, reclutato dal governatore Willie Stark, il Boss, per ricattare gli avversari e neutralizzarli. Stark debutta come campione del popolo per poi concentrarsi a difendere la ragnatela del potere, grazie al fango raccolto da Jack. Warren si ispira al populista governatore della Louisiana Huey P. Long, il cui motto elettorale era «Ogni uomo è un re», patriarca di uno stile politico che porterà il suo successore Edwin Edwards a proclamare trionfo «gli elettori mi bocceranno solo trovandomi a letto con una ragazza morta o un ragazzo vivo», salvo poi andare il galera per corruzione. Come Long, Stark finisce assassinato, in un degrado che innescava violenza e che Warren aveva bazzicato da ragazzo, scrivendo volantini razzisti, poi ripudiati da adulto, colpito in Italia dal totalitarismo di Mussolini. Il Boss è un Machiavelli del Sud americano, suadente, sensuale, adorato dalla balbuziente guardia del corpo O'Sheean, detto Sugar-Boy, e capace di affascinare anche la giovane Anne Stanton che Jack ama e che finirà invece - viva - nel letto di Stark. L'abuso morale è destinato a perdere infine l'arrogante Stark, ma quando Jack scopre il tradimento di Anne il nichilismo del potere, che ingoia istituzioni e esseri umani, lo sconvolge. I suoi perenni sarcasmi sul «Great Twitch», la fragilità umana che ci costringe a ripetere le nostre azioni, si rivelano la maschera ridente dell'impotenza. Disgustato, parte allora per una solitaria On the Road verso la California, meditando sulla vecchia tesi di laurea sulla Guerra Civile e i dilemmi morali di Cass Mastern, l'antenato i cui valori e azioni sembravano sporcarsi per sempre nel tradimento. Ormai senza illusioni,

Jack Burden, impressionato da un'operazione di lobotomia condotta dal fratello chirurgo di Anne, concluderà disperato che il male è insito in noi, che né l'ansia di giustizia né la brama di potere, possono emanciparci e la sola strada è accettare, con virile rassegnazione, il destino. Il lettore di questa recensione che decidesse, facendo benissimo, di leggere d'estate *Tutti gli uomini del re*, si stupirà di non trovare il nome di Willie Stark, il Boss, che nella traduzione di oggi si chiama Willie Talos. Intorno al romanzo c'è stata infatti una lunga battaglia filologica e al testo originario s'è sovrapposta l'edizione critica in cui, tra vari mutamenti, il Boss da Stark diventa Talos. Per riportare l'intera vicenda servirebbe un nuovo articolo, la nuova versione del testo è difesa da Noel Polk, ma bocciata da Joyce Carol Oates come restauro troppo lontano dal testo originario. Anche io preferisco l'originale testo del 1946 approvato da Warren e lodato da Prescott, pur tra mille ripensamenti. Il Boss, per me, resta Willie Stark. Stark o Talos però, *Tutti gli uomini del re* è romanzo indimenticabile, trasformato in un film premiato con tre Oscar dal regista Rossen e in testo teatrale da Piscator. L'America di Warren è ossessivo palcoscenico morale, il Sud tormentata e cinica parabola delle imperfezioni della democrazia e dell'umanità. È un classico che vi sorprenderà.

Una passeggiata nella neve con Thoreau - Bruno Ventavoli

Oltre alla delizia delle passeggiate nella neve soffice come cotone, della vita in armonia con la natura, dei colori dell'autunno, i nidi degli uccelli, l'anima dei laghi, i chiari di luna, Thoreau esalta (in uno dei quattro saggi di questo delizioso libretto) la delicata forza del melo, albero non autoctono, preso a simbolo di un'intrusione delicata nel nuovo continente, come avrebbero dovuto essere i coloni indomiti armati di libertà e spiritualità in marcia verso il West. O come lo intendeva John Chapman, pioniere e missionario, che girava il paese più selvaggio a piantare meli per rendere grazia a Dio e agli uomini di buona volontà, talmente mite e generoso che gli indiani non lo sfioravano neppure con una freccia. Purtroppo vinse lo spirito di Buffalo Bill (che sterminava i bisonti), delle compagnie minerarie o dei grandi allevatori che cambiavano il mondo con le colt e le giacche blu. Altro che meli selvatici, con i loro frutti piccolini adatti alle crostate e al sidro. Tabula rasa di quel che ostacolava la frenetica corsa al dollaro.

Codici a barre e Qr Code, Il “non luogo” diventa “no logo” - Flavio Alivernini

“Non luoghi > No loghi” è la seconda esposizione di Corrado Veneziano a Bruxelles nel giro di pochi mesi. La capitale belga, del resto, è una delle città europee più attente alle ultime tendenze dell'arte contemporanea, una piazza in cui il collezionismo e l'offerta espositiva sembrano non risentire dei contraccolpi della crisi finanziaria ed economica. L'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles ha scelto di presentare un'antologia di opere rappresentative della fase più recente della sua ricerca pittorica proprio in concomitanza con l'apertura del semestre di Presidenza italiana dell'Ue. La mostra, che sarà inaugurata mercoledì 9 luglio alle ore 19.00, è presentata da un testo di uno fra i maggiori esperti di cultura digitale, Derrick De Kerckhove, da sempre appassionato al rapporto tra arte e nuove tecnologie. “Veneziano chiede allo spettatore di creare il quadro con lui: - afferma De Kerckhove - per distinguere forme sfocate, e per perseguire una proposta visiva ulteriore. Oppure, come nel caso del quadro del codice QR, per legare e correlare una moltitudine di ombre fluide, appena riconoscibili tra singole tessere. Un quadro luminoso e ricco di speranza: come molte altre opere di questo artista”. Le opere di Veneziano, che si potranno ammirare nella capitale belga fino all'8 settembre 2014, rappresentano una ricerca sui codici di comunicazione di massa e sui cosiddetti “no logo”: un ulteriore sviluppo del lavoro sui “non luoghi”, già recensito dal critico d'arte Achille Bonito Oliva e l'antropologo Marc Augé. I suoi quadri sono codici a barre evocativi di libri e di romanzi, numeri ISBN incisi sulla superficie della tela, codici QR da scannerizzare, display e frecce di computer che indicano direzioni incerte e provocatoriamente allusive. Un mondo tecnologicamente avanzato e allo stesso tempo perturbante: portatore di messaggi affascinanti ma irrisolti. “Da una parte, vi è una estetizzazione, con la messa in risalto del banale; - continua De Kerckhove - dall'altra, una forte carica simbolica. Tuttavia, quest'ultima richiede una maggiore attenzione, che vada oltre ogni prima e immediata impressione. È questa ricerca dello “sguardo di chi guarda” che mi intriga in Veneziano. L'educazione allo sguardo e dello sguardo è propria dell'arte visiva. Ma pochi artisti contemporanei lo fanno deliberatamente, pittori o fotografi, scultori o registi che siano.” L'artista, originario di Tursi, ha alternato le sue attività di ricerca e di docenza accademica con il suo permanente lavoro di artista. Regista teatrale per Festival e rassegne internazionali come la Biennale di Venezia e regista televisivo per la Divisione ragazzi di Rai 3 e per Rainews 24, ha pubblicato molteplici volumi sulla comunicazione e l'espressività. “È il primo appuntamento culturale - dice Veneziano - del Semestre italiano di Presidenza europeo. E dunque avverto forte la responsabilità di un' esposizione in parte anche nuova nei contenuti che propone. Se infatti i motivi centrali della mia pittura, finora, erano stati i “non luoghi”, ora invece mi sto interessando al rapporto tra immagine, icona, simbolo, marchio: ai “loghi”. È questo un modo per recuperare i medium più moderni e tecnologicamente avanzati e parallelamente cogliere, comunque, quella storia ancestrale che riaccomuna questi codici alla necessità della comunicazione.”

Zerocalcare annuncia il nuovo libro sul suo sito

Zerocalcare (al secolo Michele Rech) ha pubblicato sul suo sito alcune tavole in anteprima dal suo nuovo libro, “Dimentica il mio nome”. Il quinto graphic novel del fumettista romano uscirà a metà ottobre per la milanese BAO Publishing, già editrice dei precedenti libri di Zerocalcare. Al centro delle 200 pagine la storia («in parte romanzata e in parte no», spiega l'autore) della famiglia di Rech, raccontata in brevi capitoli: nelle tavole, diffuse oggi sul suo sito, il confronto di Zerocalcare con le sue origini francesi, sottoposto al caratteristico sguardo ricco di suggestioni pop, fra “Trono di Spade” e “Ken il Guerriero”. Il nuovo libro del fumettista romano segue “La profezia dell'armadillo” (del quale è in lavorazione un adattamento cinematografico diretto da Valerio Mastandrea), “Un polpo alla gola” “Ogni maledetto lunedì su due” e “Dodici”, titoli che oltre ad aver trovato il plauso critico hanno ottenuto risultati di vendita record (190mila copie vendute dal 2012).

Svelato l'interruttore del sonno

L'optogenetica, una tecnica di ricerca innovativa che utilizza la luce per influenzare le cellule, sta permettendo ai neuroscienziati di capire sempre meglio come ci addormentiamo. Gero Miesenböck, direttore del Centre for Neural Circuits and Behaviour dell'Università di Oxford, ha usato questa tecnica sul moscerino della frutta, per trovare l'interruttore che dice al cervello di addormentarsi. Miesenböck è considerato il "papà" dell'optogenetica, ed è stato il primo a utilizzare la luce per controllare l'attività cerebrale. Semplicemente "illuminando" il cervello, gli scienziati possono oggi accendere o spegnere gruppi di cellule nervose ed esaminare come i circuiti cerebrali comunicano elettricamente gli uni con gli altri, il tutto direttamente negli animali vivi e in tempo reale. Oggi, durante una conferenza tenuta da alcuni vincitori del Brain Prize 2013 all'interno del Forum europeo delle Neuroscienze in corso a Milano, Miesenböck ha raccontato come l'optogenetica può essere applicata alla comprensione dei meccanismi che regolano il sonno. Con il suo gruppo di ricerca, ha scoperto che nei moscerini della frutta esistono specifiche cellule cerebrali che regolano l'addormentamento: la loro semplice attivazione provoca sonnolenza. E probabilmente cellule simili esistono anche nel nostro cervello. Attivando con le tecniche dell'optogenetica i gruppi di neuroni legati al sonno, i moscerini cadevano immediatamente addormentati. Miesenböck e colleghi hanno scoperto un gene cruciale per il corretto funzionamento di questi neuroni: la sua mutazione causava nei moscerini insonnia o disturbi del sonno, con conseguenti deficit di memoria o apprendimento. Proprio come accade a noi quando passiamo un'intera notte svegli. I ricercatori suggeriscono che i neuroni del sonno siano elementi fondamentali di un sistema chiamato "omeostasi del sonno". «In linea di principio, il sonno fa una cosa simile ai termostati che abbiamo a casa - dice Miesenböck - un termostato misura la temperatura delle stanze e accende il riscaldamento se fa troppo freddo. L'omeostasi del sonno misura per quanto tempo siamo stati svegli, e ci fa addormentare se abbiamo superato i nostri limiti». Nelle situazioni normali, se si accumula un "debito di sonno" interviene questo meccanismo di omeostasi; ma nei moscerini della frutta i cui geni responsabili del sonno vengono disattivati, ecco che si verificano episodi di insonnia. Secondo Miesenböck, questa scoperta aiuta a comprendere i meccanismi di regolazione del sonno in generale. «Osservando come la privazione di sonno agisce sul cervello, possiamo trovare nuovi modi per favorire un corretto funzionamento di questo meccanismo fondamentale», assicura. Le tecniche dell'optogenetica potrebbero così fornire nuovi strumenti non solo per capire come il cervello regola il processo di addormentamento, ma anche per migliorare gli attuali trattamenti dei disturbi del sonno.

Se manca una proteina nel cervello si rischia l'Alzheimer

Dietro alla demenza, il declino cognitivo e malattie come l'Alzheimer potrebbe esserci una carenza nel cervello di una proteina chiamata TREM2. A suggerirlo è un nuovo studio condotto da un team internazionale di ricerca, di cui scienziati della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco, dell'Universitat Autònoma de Barcelona e il Sant Pau Biomedical Research Institute (IIB Sant Pau). Lo studio è stato pubblicato su Science Translational Medicine, e ha rivelato qual è il meccanismo molecolare con cui le forme mutate di questa proteina impediscono che avvenga in modo corretto il fondamentale processo di pulizia dei rifiuti amiloidi. Il coinvolgimento di questa proteina nella malattia di Alzheimer e nella demenza frontotemporale è altresì stato dimostrato dalla constatazione che, nelle persone affette da questi disturbi, vi era un livello inferiore nel liquido cerebrospinale del modulo funzionale di questa proteina. Gli scienziati sottolineano che il gene TREM2 è espresso principalmente nelle microglia, ossia le cellule cerebrali responsabili della fagocitosi e dello smaltimento dei rifiuti cellulari che si accumulano nel cervello, come fibre amiloidi e altri aggregati proteici. Già da alcuni anni è noto che mutazioni nel TREM2 sono causa di malattie neurodegenerative rare e aggressive: tra queste la malattia di Nasu-Hakola (o osteodisplasia lipomembranosa policistica con leucoencefalopatia sclerosante - PLOSL) e disturbi simili alla FTD (Malattia di Pick o Demenza frontotemporale). Il problema, tuttavia, è che recenti studi genetici hanno collegato altre mutazioni in TREM2 meno aggressive a un rischio maggiore di soffrire di altre patologie neurodegenerative più comuni, come l'Alzheimer, la malattia di Parkinson, la sclerosi laterale amiotrofica (SLA) e la demenza frontotemporale. Con questo nuovo studio si è osservato qual è il ruolo della proteina TREM2 nel disciplinare la funzione dei fagociti nelle cellule microglia. Qui, il prof. Christian Haass e il dott. Gernot Kleinberger della LMU hanno condotto dei test, prima su colture di cellule microgliali e poi su pazienti con malattia di Alzheimer e Sindrome frontotemporale (FTD). Nel primo caso, hanno osservato che quando vengono espresse forme mutate di TREM2, la proteina non raggiunge la membrana cellulare e le cellule perdono la loro capacità di ripulire dai residui accumulati nel cervello. Nel secondo caso, i ricercatori hanno osservato che i pazienti di Alzheimer tendevano ad avere bassi livelli di TREM2 nel liquido cerebrospinale, mentre i pazienti con sindrome FTD simile mancavano completamente di questa proteina. «Anche se dobbiamo ancora continuare la ricerca, questi risultati suggeriscono che la proteina TREM2 gioca un ruolo fondamentale nell'eliminazione degli amiloidi e altri aggregati proteici - spiega il dott. Marc Suárez-Calvet dell'UAB e coautore dello studio - e un suo malfunzionamento può accelerare i processi neurodegenerativi. Questo, potrebbe anche essere un utile indicatore di malattie neurodegenerative». Secondo i ricercatori, la stimolazione delle funzioni di TREM2 potrebbe essere una strategia utile nel combattere le malattie neurodegenerative. «Sarebbe bello continuare con la ricerca e osservare se agendo sulla TREM2, per ripristinare o aumentare la sua attività, potrebbe essere un efficace trattamento di diverse patologie neurodegenerative», conclude Albert Lleó, IBB ricercatore e docente presso il Dipartimento di Medicina di UAB. Altri autori dello studio: i ricercatori IBB Daniel Alcolea e Juan Fortea, così come il gruppo di ricerca guidato dal dottor José Luís Molinuevo, dell'Ospedale Clínic di Barcellona.

Heavy Metal: una musica pericolosa per il cervello?

Molti sono stati gli studi negli ultimi anni che hanno evidenziato il ruolo positivo della musica classica e quello piuttosto negativo della musica forte come l'heavy metal. A prescindere dai potenziali effetti benefici o meno sulla salute psicofisica generata dall'ascolto, tuttavia, sembra essercene uno ancora più importante dato dall'headbanging. Per chi non lo conoscesse, si tratta per lo più da movimenti della testa piuttosto violenti che vengono compiuti a tempo di musica: avete presente quei soggetti che muovono la testa su e giù mentre ascoltano musica o suonano? È una tecnica, per così dire, che è iniziata proprio con la musica Metal, ma che si sta pericolosamente diffondendo anche in altri ambiti. L'allarme è stato lanciato da alcuni medici tedeschi quando si sono trovati di fronte a un caso di emorragia cerebrale in un fan dei Motorhead, un noto gruppo metal. Il continuo movimento della testa pare abbia portato l'uomo ad avere una lesione cerebrale. Ovviamente, i medici ammettono che un evento così è piuttosto raro, però è bene che le persone siano a conoscenza che può accadere. Il fan aveva 50 anni e si è recato presso l'Hannover Medical School perché si lamentava di un forte mal di testa. Il paziente non ha avuto storie precedenti di lesioni alla testa, di abuso di sostanze o altro, ma da anni pratica headbanging e recentemente era andato a un concerto dei Motorhead con suo figlio. I medici hanno evidenziato l'emorragia cerebrale attraverso una scansione e ed è stato necessario praticare un foro nella testa al fine di drenare il sangue. Dopo questo intervento il mal di testa è scomparso. «Noi non siamo contro l'headbanging - dichiara il dottor Ariyan Pirayesh Islamian, uno dei medici che ha curato l'uomo - il rischio di infortunio è molto, molto basso. Ma penso che se il nostro paziente fosse andato a un concerto di musica classica, questo non sarebbe accaduto». Secondo Islamian è stato lo scuotimento continuo e violento della testa a causare un danno simile, perché il cervello ha urtato più volte contro il cranio promuovendo tutta una serie di lesioni. L'ultimo caso simile è stato descritto in un rapporto pubblicato su Lancet. «Ci sono probabilmente altri eventi a più alto rischio rispetto ai concerti rock con headbanging - osserva il neurochirurgo Colin Shieff - La maggior parte delle persone che vanno a festival musicali e saltano su e giù mentre scuotono la testa non finiscono nelle mani di un neurochirurgo». Headbanging a parte, quello su cui dovrebbero riflettere medici e ascoltatori, è l'effetto che una musica disarmonica come l'heavy metal può fare sull'organismo, dato che le vibrazioni e le onde sonore hanno un impatto sugli organismi viventi e sui liquidi - come mostrato in diversi studi. E se le vibrazioni sono disarmoniche...

Repubblica - 7.7.14

Funghi allucinogeni per curare la depressione

Quindici volontari a cui non sarà dispiaciuto poi tanto sottoporsi a un test così. Uno gruppo di ricercatori tedeschi e inglesi, infatti, ha pubblicato su 'Human Brain Mapping' uno studio sulle reazioni indotte nel cervello dai funghi allucinogeni. Il team di scienziati è riuscito a documentarne gli effetti attraverso la risonanza magnetica funzionale. E il risultato è stato chiaro: questo tipo di sostanze sono in grado di far sognare, realmente, a occhi aperti. Le quindici "cavie umane" sono state sottoposte a un esame di risonanza dopo l'iniezione intravenosa di psilocibina, la molecola attiva nei funghi allucinogeni. Si è osservato così che la sostanza accende una rete primitiva del cervello, associata alle emozioni, alla memoria e all'eccitazione. Proprio come accade mentre si sogna. La psilocibina, però, sembra interferire con la rete cerebrale legata a processi mentali elevati e sulla coscienza di sé. Sentirsi in un sogno, avere un'immaginazione amplificata e uno stato di coscienza aumentato sono le sensazioni spesso riferite dai consumatori di sostanze psichedeliche, funghi o Lsd. Dal punto di vista medico questa scoperta, spiegano i ricercatori, potrebbe aprire la strada per l'uso della psilocibina nei casi di depressione grave, per aiutare i pazienti a superare le idee fisse negative.

Paura e fobie, un farmaco potrà eliminarle

Come nel film con Jim Carrey e Kate Winslet 'Se mi lasci ti cancello', la terapia per eliminare dal nostro cervello il passato che non vogliamo ricordare è vicina. O quasi. Ma, mentre nel lungometraggio diretto da Michel Gondry a essere cancellate erano le storie d'amore finite male, il nuovo farmaco, utilizzato principalmente per trattare la malattia di Parkinson, potrebbe aiutare le persone che soffrono di fobie o di disturbi da stress post traumatico. È l'ipotesi di alcuni scienziati tedeschi, che stanno esplorando gli effetti della psicoterapia per combattere la memoria di eventi spaventosi in combinazione con un farmaco chiamato levodopa, o L-Dopa. Si tratta di un tipico rimedio contro i disordini del movimento, ma che potrebbe anche essere utile per superare i cattivi ricordi. Raffael Kalisch dell'University Medical Center Mainz ha presentato i primi risultati a Milano, durante la più grande conferenza europea sulle neuroscienze. Lui e i suoi collaboratori dell'Università di Innsbruck stanno conducendo esperimenti su topi e umani per esplorare i meccanismi psicologici e neurobiologici di ansia e paura. "La paura è una reazione essenziale per la salute e la sopravvivenza, ma i ricordi legati a quelle situazioni possono causare ansie a lungo termine e fobie", dice il ricercatore. La cosiddetta 'estinzione della paura', utilizzata in psicoterapia, espone le persone a un trattamento di cui però non si possono prevedere le conseguenze. Ma recentemente è diventato sempre più chiaro che cancellare la paura legata a un trauma può far scattare importanti meccanismi per ristabilire il benessere. L'estinzione della paura prevede che una persona sia sottoposta a uno stimolo neutrale, come un cerchio o uno schermo, insieme a una sensazione dolorosa. Ben presto il paziente inizia a prevedere il dolore in risposta al cerchio o allo schermo, e la paura diventa condizionata. A quel punto il cerchio viene mostrato senza lo stimolo doloroso, in modo che i due fattori vengano dissociati. In psicoterapia una persona spaventata dai ragni verrà in questo modo gradualmente rassicurata sulla loro non pericolosità. Un programma di ricerca (non condotto da Kalisch) per testare la capacità di estinguere la paura su alcuni soldati operativi in zone di guerra ha mostrato notevoli differenze nelle varie reazioni ai brutti ricordi. Alcuni manifestavano sintomi di disturbi da stress post traumatico, al contrario, quelli che erano riusciti a mettere in pratica l'estinzione della paura mantenevano un buono stato di salute mentale. "Se si è mentalmente abbastanza flessibili da riuscire a cambiare le associazioni create dalla mente, allora si riesce a evitare meglio danni permanenti", commenta Kalisch. Tuttavia, la paura legata a vecchie associazioni mentali può sempre tornare sotto nuove condizioni

stressanti. Kalish e collaboratori hanno ora scoperto che il processo di modifica delle associazioni negative potrebbe coinvolgere i meccanismi cerebrali legati a piacere e ricompensa, e potrebbe quindi dipendere dal rilascio della dopamina, un neurotrasmettitore che controlla questi meccanismi. "Agire sui meccanismi che regolano la dopamina nel cervello è una via promettente per stabilire strategie di prevenzione primaria e secondaria della paura", conclude Kalisch.

Corsera - 7.7.14

Il destino e l'architettura simbolo del «poetico possibile necessario»

Vittorio Gregotti

Pubblichiamo il testo che Vittorio Gregotti legge lunedì 7 luglio a La Milanese - Letteratura Musica Cinema Scienza Arte Filosofia e Teatro. Ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi.

Il mio compito è quello di connettere le nozioni di destino e di fortuna alle aree di Milano, dell'Italia e dell'Europa. Ciò che posso fare è guardare a questa connessione dal punto di vista della pratica artistica dell'architettura che al centro delle mie esperienze di fortuna e destino, sospendendo per ora il complicato dibattito intorno ai possibili sensi delle due parole e del loro rovescio oppositivo e scusandomi per il carattere autobiografico ma concretamente esemplare del racconto delle mie fortune. Devo subito dire che ho avuto anzitutto la fortuna di fare esperienza dell'Europa, di Milano e, poco più tardi, del resto dell'Italia, negli anni cinquanta quando tutta l'Europa era impegnata nella ricostruzione fisica, politica e culturale del dopoguerra, in una condizione di esperienza non mediatica ma diretta, pur in tutta la mia parzialità. Premetto che ho passato l'infanzia in un piccolo paese della provincia di Novara, dentro ad una fabbrica che mi ha fatto vivere l'esperienza del lavoro collettivo, con le sue solidarietà, amicizie, contrasti amari, gerarchie, nella sua piena concretezza: e questa è stata la mia prima fortuna. Poi, con la decisione di iscrivermi alla facoltà di Architettura, decisione casuale ma fortunata perché ho conosciuto così la Milano operaia e industriale e nello stesso tempo il farsi della cultura con i suoi protagonisti: Vittorini e il dramma di «Politecnico», la birreria di piazza Cavour ed il giornalismo italiano da Fattori a Giorgio Bocca, da Pietrino Bianchi a Bianciardi, i poeti da Montale a Sereni, gli autori da Moravia a Calvino ed alla libreria Einaudi, divenendo amico di editori da Giulio Einaudi a Valentino Bompiani ed assistendo alla nascita della casa editrice costruita da Giangiacomo Feltrinelli; poi, più vicini al mio mestiere, incontrando gli architetti del razionalismo da Albini a Gardella, da Levi Montalcini a Bottoni con la sua collina di monte Stella ed il QT8 alla Triennale, e ho scoperto l'arte della grafica con Max Huber e Albe Steiner, e la conoscenza del mondo di Adriano Olivetti. Ma sul mondo del mio futuro mi ha aiutato la decisione nei confronti della facoltà (una delusione forse ingiusta di fronte a personalità come Muzio) che mi ha fatto scegliere di sospendere la mia attività di studente e di lavorare presso lo studio di Belgiojoso, Peressutti e Rogers. A questa decisione mi aveva spinto un'altra esperienza fortunata. Nel 1947 mio padre mi regalò un soggiorno di alcuni mesi a Parigi, dove il piccolo provinciale di Novara poté scoprire il mondo dell'Europa. Non solo quello della grande città e della sua attività indispensabile cultura nel quotidiano, ma anche quella della facilità delle relazioni e dei comportamenti. Al Café Flore se chiedevi al vicino la zuccheriera questa era talvolta Camus a porgertela ed a cominciare a chiacchierare con te. Si poteva suonare al campanello di Fernand Leger, essere accolti ed uscirne con un regalo. Per me come giovane futuro architetto soprattutto la possibilità di lavorare nello studio del grande Auguste Perret per ben due settimane. È qui che inizio a pensare che la fortuna ti aiuta a disegnare il tuo destino. Nello studio BBPR, e soprattutto nella persona di Rogers, che considero il mio maestro, ho capito che cosa significasse il dovere di intellettuale, anche di un architetto, capito anche perché il loro studio era il porto di tutti i grandi architetti che passavano da Milano da Le Corbusier a Gropius ad Alvar Aalto ma anche di molti artisti come Rudowsky o Steinberg ed anche artisti italiani come Fontana o Marino Marini. Così nel 1950 ho lavorato e firmato con Rogers la mia prima sala alla Triennale e poi nel 1951, sono sbarcato (insieme a Franco Albini) a Londra al CIAM (La Communauté Internationale de l'Architecture Moderne fondato nel 1928) di Hoddesdon, con la presenza di quasi tutti i grandi maestri dell'architettura moderna. Là ho capito cosa significava la nozione di internazionalismo critico delle avanguardie, i loro ideali rivoluzionari ed il nuovo linguaggio che voleva offrire, ma anche come esso andasse modificato con la presa di coscienza del terreno della storia, con la cultura dei luoghi, con la condizione di possibilità e di contraddizioni offerta ormai da un secolo di civiltà industriale alla cultura e alla politica dell'occidente. Tutto questo ha avuto conseguenze importanti e differenziate sulla mia generazione che si riconosceva nella critica positiva al moderno. Si trattava di una generazione di un centinaio di giovani di tutto il mondo che nel trentennio successivo si sono incontrate, scambiate interpretazioni diverse di questi stessi interrogativi, una generazione erede critica ma positiva del movimento moderno più attenta alla teoria ed alla storia, segnata dal dibattito filosofico e dallo strutturalismo, con interesse per il disegno urbano, per l'antropogeografia, per l'architettura popolare; contro ogni interpretazione praticistica del moderno, contro ogni sua estetizzazione, contro le supertecnologie che confondono mezzi e fini e vogliono essere considerate il nostro unico futuro, ed ovviamente contro la storia solo come maniera stilistica e nostalgica. La fortuna mia e del mio lavoro di architetto è di aver potuto usufruire di questa condizione di dialettica tra precise interpretazioni dell'eredità dell'internazionalismo critico della modernità e di aver potuto imparare direttamente dai grandi maestri del moderno, ricuperando già negli anni cinquanta anche la tradizione migliore della cultura tedesca, nelle visite alla Rhur, a Berlino, nelle amicizie con il «gruppo 47» e al Paris bar di Kant strasse, ma anche visitando negli Stati Uniti i grandi emigrati europei da Mies Van der Rohe a Kepes, e poi con le traduzioni in italiano dei testi della scuola di Francoforte nei primi anni cinquanta. Un'altra fortuna fu, alla fine degli anni cinquanta in Italia con l'intensificarsi degli scambi con gli allievi di Enzo Paci ed in particolare, attraverso Filippini, con alcune personalità svizzere come Szeeman, Max Bill, l'incontro con Tomas Maldonado e quelli con Siegfried Giedion. Con gli anni Sessanta le mie amicizie più rilevanti da cui ho molto imparato sono stati, al di là degli architetti (per essi bastavano gli intensi scambi provocati dal mio ruolo di redattore di Casabella) musicisti come Berio e Nono, uomini di lettere e filosofi come Cacciari ed Agamben, sociologi Alain Touraine, Martinotti, Richard Sennet, scrittori, Del Giudice,

Vassalli e altri come Ronconi o Argan: e soprattutto il gruppo 63 da Sanguineti ad Eco, da cui sarebbe poi direttamente nato il progetto della XIII Triennale. È proprio l'intensità di questi scambi che hanno consolidato in me la convinzione che la specificità della mia pratica artistica, la sua differente essenza, è ciò che rende prezioso lo scambio con altre discipline artistiche. A tutto questo si sono aggiunte le fortune di essere chiamato a tenere corsi in molte università straniere: da Mosca al Giappone (insieme a Ettore Sottsass), dal Brasile all'Argentina (dove ho conosciuto Borges e Julio Cortazar), poi, negli anni settanta ad Harvard ed all'MIT. Con la possibilità di misurare tendenze ed interpretazioni diverse della modernità con le condizioni e le culture di società molto distinte fra loro. È nel ventennio 60/80 che il destino mi ha consentito di conoscere meglio l'altra Italia, con l'insegnamento dell'architettura nella meravigliosa e sfortunata regione della Sicilia, anche lavorando come architetto a Palermo, poi al progetto dell'Università della Calabria, a Napoli ed infine a Roma, alla sua area archeologica centrale ed alla centralità di Acilia. Ho capito così, in concreto, che non si capisce l'Italia se non si guarda da sud, dalle sue profonde differenze regionali piene di potenzialità intellettuali e di contraddizioni. Poi, a partire dagli anni ottanta e soprattutto nel nuovo millennio, la mia generazione si è scontrata con l'accademismo postmodernista, come rispecchiamento del capitalismo finanziario globale, scontro che si è consolidato anche con le mie esperienze di architetto in Cina negli ultimi quindici anni, con molti progetti e la costruzione in corso di una città di ottantamila abitanti, e poi anche con le mie numerose avventure nord africane. È il globalismo come uniformità mercantile dei consumi, della provvisorietà delle invenzioni formali senza necessità, della novità contro l'autentico nuovo, della storia come nostalgia stilistica e soprattutto della posizione sempre più laterale dell'architetto come illustratore di decisioni prese dalle sempre più complesse organizzazioni di produzione edilizia. Di qui la fortuna di essere all'opposizione si è mescolata con il destino positivo e concreto dell'architettura che non riesce ad evitare di fare promesse, senza che sovente le condizioni le smentiscano. Nonostante questo quadro realistico ma assai incerto e pieno di simulazioni econaturalistiche, cosa ha alla fine ho imparato attraverso le fortune che ho rapidamente descritto? Ho imparato innanzitutto che fondamento del progetto è una relazione critica con la realtà e con le sue contraddizioni, e quindi i suoi compiti primi sono oggi quelli di difendere la città europea dall'espansione senza progetto anche ricostruendo le sue periferie, come quello non solo di conservare ma di ricostruire i nostri paesaggi con l'alta qualità delle cose migliori che abbiamo ereditato, pensare all'antropogeografia come materiale di ogni progetto, ed infine, costruire un'architettura come simbolo di un poetico possibile necessario.